

Sarita Fratini

Adesso Dormite.

Un sistema di deportazioni illegali in Libia, compiute in segreto da navi italiane, coperte da un muro di silenzio e omertà.

Eppure c'è qualcuno che osserva, qualcuno che racconta, qualcuno che lotta e scavalca muri: attivisti.

1. L'Impossibile.

Questa storia, come tutto il mio ultimo anno di vita, ha a che fare con un concetto ben preciso: *l'Impossibile*.

«Vorrei fare qualcosa. Ma è *impossibile*». Quante volte avete pensato questa frase dopo aver letto una brutta storia? Io tantissime, praticamente per tutta la vita. Consola di questo limite, mi sono rifugiata altrove. Ho desiderato, ho sognato, ho addirittura immaginato mondi alternativi, ho scritto racconti e romanzi in cui la realtà veniva stravolta e resa migliore.

Io, banale essere umano, capace di parlare, indignarmi, esprimere la mia opinione sui social network. Mai di intervenire. Io persona normale, normalissima, esattamente come voi.

Cosa ci hanno fatto? C'è un muro nel nostro cervello. Una barriera invalicabile che divide ciò che accade nel mondo da ciò che possiamo cambiare. Mattone dopo mattone, le storie degli altri restano sempre dall'altra parte, lontane, inaccessibili. Se il muro fosse visibile, sopra ci sarebbe appeso un grosso cartello: "*Impossibile. Hic sunt leones*".

Ci sono, però, due categorie di persone immuni al concetto di *impossibile*: i bambini e gli attivisti. I primi non hanno ancora alcun muro nel cervello, i secondi l'hanno scavalcato.

2. Il caso Asso Ventotto – 30 luglio 2018

Nel mar Mediterraneo, in acque internazionali, transita una nave cargo battente bandiera italiana, la Asso Ventotto, appartenente alla compagnia

Augusta Offshore, con sede a Napoli. Si tratta del gruppo armatoriale CA.FI.MA., facente capo alla famiglia Cafiero-Mattioli. La nave lavora per una piattaforma petrolifera gestita dalla Mellitah Oil & Gas, società partecipata al 50 % dalla nostra ENI.

Lo riscrivo: ENI.

Poco lontano, c'è un'altra nave che solca il Mediterraneo, molto più piccola, piena di persone serie e allegre allo stesso tempo: attivisti. E' la Open Arms, dell'omonima ONG spagnola. La *mission* dell'equipaggio è ben illustrata sul loro sito internet: proteggere le persone che cercano di raggiungere l'Europa fuggendo da guerre, persecuzioni o povertà e denunciare e raccontare le ingiustizie. A leggerla, sembra una vacua utopia, invece lo fanno veramente, e molto bene. Per gli attivisti la parola *utopia* descrive un luogo che sì, non esiste ancora, ma che si intende o si sta già iniziando a costruire.

Nella plancia della Open Arms, oltre agli attivisti, c'è in visita il deputato Nicola Fratoianni e anche lui legge il messaggio che arriva all'improvviso sul sistema Navtex, quello per le emergenze in mare: c'è un gommone in difficoltà. L'SOS è firmato dal soccorso maltese, ma proviene originariamente dal I.M.R.C.C. (Italian Maritime Rescue Coordination Centre) di Roma. Il gommone si trova in acque internazionali e anche nella cosiddetta SAR libica, l'ampissima zona di mare in cui i libici, con l'approvazione europea, si arrogano il diritto di intervenire e di comandare nonostante il diritto internazionale non lo permetta.

Ricevuto il messaggio, la Open Arms si muove subito verso le coordinate indicate. Ma qualcuno la batte sul tempo. Chi? La nave italiana, la Asso Ventotto. Quindi tutto bene. O no?

No. La Asso Ventotto prende a bordo centouno rifugiati che secondo le leggi internazionali hanno diritto a chiedere asilo al paese di bandiera della nave (l'Italia). Tra di loro ci sono anche cinque donne incinte e cinque bambini. Tutti salvi. E fin qui tutto bene ma poi, improvvisamente, la nave italiana volge la prua verso sud e raggiunge il porto di Tripoli con il suo carico umano.

Tripoli, Libia, paese in guerra.

Chi? Chi ha dato questo atroce ordine alla Asso Ventotto?

Lo sappiamo grazie proprio alla Open Arms, a quella sua *mission* che qualcuno ritiene utopistica ma che invece è di una realtà disarmante: proteggere, denunciare, raccontare. Gli attivisti sono stati per ore in ascolto della radio di bordo e Riccardo Gatti è riuscito a registrare una conversazione tra la piattaforma petrolifera della Mellitah Oil and Gas (ovvero l'ENI) e la Asso Ventotto. Gli ordini, secondo Nicola Fratoianni, li dava l'ENI.

Il caso diventa pubblico. L'ENI nega. Ma due avvocati napoletani, Danilo Risi ed Elena Coccia, presentano subito un esposto alla Procura di Napoli, sede della Augusta Offshore. La denuncia viene firmata anche dal sindaco Luigi De Magistris e da giuristi e personalità. Ricordo i loro nomi: Felice Besostri, Guido Calvi, Domenico Gallo, Luigi Ferrajoli, Livio Pepino, Massimo Villone, Mauro Volpi, Moni Ovadia, Raniero La Valle, Vincenzo Vita, Alfonso Gianni e Alfiero Grandi.

Una deportazione che doveva essere segreta, viene scoperta e denunciata. In Italia i giornali ne scrivono. Non troppo, ma ne scrivono. Ci sono stati, in passato, tanti altri casi di respingimenti collettivi, di ingiustizie, ed il pubblico, ormai assuefatto, non reagisce che per poche ore: cita leggi, codici di navigazione, sentenze come quella del caso Hirsi, poi ammutolisce e dimentica. Per il caso Asso Ventotto l'indignazione dura precisamente quarantotto ore.

Ci sono anche io in quei due giorni. Io che leggo un breve articolo di giornale. Io che probabilmente ne ho dimenticate tante, di storie simili a quella. Ma stavolta no. Qualcosa di diverso si impadronisce di me. Una domanda, semplice ma anomala: «Chi sono queste persone? E dove finiranno? E i bambini che devono nascere? Sarebbero dovuti venire al mondo in un ospedale italiano, al sicuro, al pulito. Invece...». Stacco gli occhi dall'articolo e vedo il buio.

Il mio cervello fa click. Il muro inizia a tremare.

Perché? Perché per questo caso, di cui già una settimana dopo nessuno parla più? Forse non lo scoprirò mai.

Comunque attivo un *google alert* sulle parole "Asso Ventotto". Ma non arriva mai nulla. Passano settimane. Poi mesi, in cui la domanda e la memoria rimangono vivide, ma vanno a cozzare sempre, inesorabilmente, contro l'odioso muro. «E' *impossibile*, per me, ritrovare centouno persone in un paese lontano e sconosciuto».

Cos'altro posso fare? Chiedo ai pochi giornalisti che ne hanno scritto. Pongo loro quesiti atipici. Sì, perché "Vorrei tanto sapere *come stanno* le persone che erano sulla Asso Ventotto" è una richiesta considerata normale se applicata a vecchi compagni di liceo o a vicini di casa che si sono trasferiti, ma del tutto anomala per una storia letta su un giornale.

Nessuno, comunque, sa mai darmi una risposta. Mi sento sempre più sola.

3. Il crollo

Una mattina qualunque. Sono i primi giorni di marzo 2019 e lascio mia figlia a scuola. Cammino per ritornare a casa. C'è il sole. Attraverso un parco, poi il mercato. Strade normali, le percorro ogni giorno. A cosa sto pensando? Non lo so, a niente. Ma all'improvviso mi blocco: un pensiero si impadronisce prepotentemente di tutto. E' un attimo; il muro vacilla e crolla, con uno schianto. Inalo l'aria fresca di fine inverno. Mi guardo intorno.

E' accaduto: il mio cervello è finalmente sgombro, finalmente libero.

«Adesso i deportati della Asso Ventotto li cerco io».

E' impossibile? Forse. Ma io non lo vedo più. Il concetto di *impossibile* giace ormai sepolto sotto le macerie del muro che mi ha tenuto confinata per tutta la vita.

Quel giorno non lo sapevo, non lo capivo, ma tornando a casa, camminando per le vie del mio quartiere in una normale mattina, ero diventata un'attivista.

4. Studiare. Soprattutto le parole

A casa faccio il punto della situazione. Una *mission* ora l'ho anche io: ritrovare centouno persone (speriamo centosei) all'interno del sistema dei lager libici del Governo di Accordo Nazionale.

Il problema è che ciò che so sui rifugiati in Libia si limita al materiale reperibile online. In genere narrazioni lontane e sfocate. Troppo poco.

L'unica cosa che ho già capito è come funzionano economicamente alcuni campi per rifugiati dell'area di Tripoli, quelli finanziati dall'AICS (Agenzia Italiana Cooperazione e Sviluppo). Nel 2017 l'allora ministro dell'Interno Marco Minniti ha emanato il primo bando, *Iniziativa di primissima emergenza a favore della popolazione dei centri migranti e rifugiati di Tarek al Sika, Tarek al Matar e Tajoura in Libia*, che viene subito ribattezzato "bando della vergogna" perché si propone di migliorare dei veri e propri lager. Per scrivere il mio romanzo *Solidarancia* ho fatto ricerche sui tre lager citati nei bandi italiani: Tarek al Mattar, Triq al Sikka, Tajoura. Su di essi possiedo tutto ciò che esiste in rete: documenti, foto, video, mappe.

Non è molto, ma è meglio di niente e va bene come punto di partenza. Devo imparare il resto. Tutto il resto.

Devo anche studiare bene le parole che il mondo usa per raccontare l'odissea dei migranti in Libia, perché c'è qualcosa che non va. Sui media, tutti,

viene usato un glossario dai colori pastello che riconduce ogni efferatezza nei canoni della normalità.

Per descrivere i luoghi libici dove i rifugiati sono rinchiusi, vengono usati termini innocui: campi per migranti, campi profughi, centri per rifugiati, centri migranti, fino ad arrivare al grosso ossimoro del “centri di accoglienza libici” (termine usato negli anni passati da La7, Huffington Post, Avvenire. Verrà anche utilizzato da Marco Minniti, sul sito del Partito Democratico, il 19 Ottobre 2019, quando già si conoscevano le torture, gli stupri e gli omicidi che avvenivano regolarmente nei lager da lui finanziati).

Da poco, chi tenta di opporsi a queste parole usa “centri di detenzione”, ed è un bel passo avanti perché finalmente rivela che le persone al loro interno sono dei prigionieri. Ma ci tiene ancora lontani dalla realtà, perché un centro di detenzione, un carcere, è un posto dove comunque vengono forniti dei servizi base come il cibo e l’acqua potabile. Abbiamo tutti un’idea abbastanza precisa di cosa sia un carcere: per quanto sovraffollato, lo conosciamo come un luogo dove sono presenti bagni, letti, tavoli, infermeria, cappella, mensa. Nulla di tutto ciò esiste nei luoghi dove vengono rinchiusi i rifugiati in Libia.

Qual è, allora, il termine giusto per definire questi luoghi? Capannoni sul cui pavimento vengono ammassate centinaia di persone, in cui il cibo arriva al massimo una volta al giorno e viene consumato sul pavimento, in cui non esistono ore d’aria o colloqui con avvocati.

Io li chiamo campi di concentramento o lager.

Il Governo italiano addestra e finanzia quella che definisce la “Guardia Costiera Libica”. E’ un termine che evoca sensazioni rassicuranti: in Italia la Guardia Costiera è un corpo legale e onorevole. *Tra le citate competenze, in primis, la salvaguardia della vita umana in mare*, si legge sul sito. La “Guardia Costiera Libica” è ben altra cosa, perché composta da milizie acefale e bande criminali.

Gli attivisti la chiamano “cosiddetta Guardia Costiera Libica” e quel *cosiddetta* mi sembra una parola che calza a pennello.

In questa storia, anche i verbi vengono distorti. Soprattutto uno. Basta scorrere i titoli dei giornali per rendersene conto:

Nave italiana Asso 28 riporta in Libia migranti (ANSA)

Nave italiana soccorre e riporta in Libia 108 migranti (Repubblica)

Nave italiana soccorre 108 migranti ma li riporta in Libia. È la prima volta¹.
(Huffington Post)

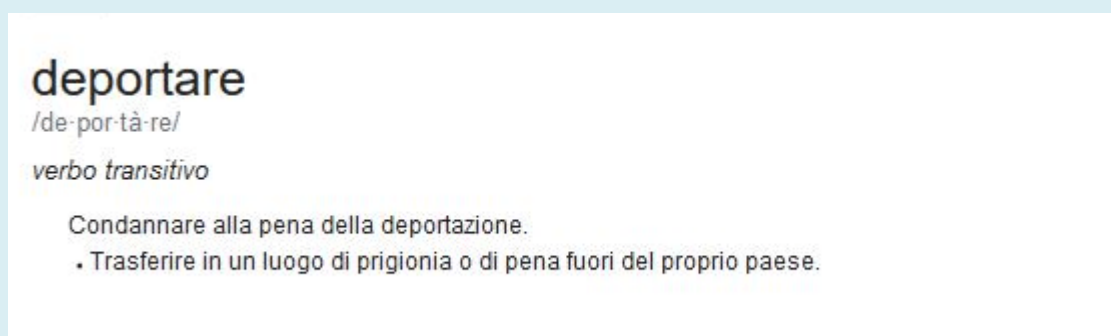
Nave italiana soccorre e riporta in Libia 108 profughi. È polemica (Avvenire)

Migranti, nave italiana Asso 28 riporta in Libia 101 migranti (il Fatto Quotidiano)

Riportare. Verbo innocuo. Generalmente usato per le cose restituite
(*Mi ha riportato il libro che gli avevo prestato*).

Le cose si riportano, le persone di DEPORTANO, ho fatto dire ad uno dei personaggi di *Solidarancia*. Perché in questa storia credo che il verbo giusto da usare sia *deportare*, non *riportare*. oppure *riaccompagnare*, come ama dire Salvini.

Non uso la parola DEPORTARE in senso giuridico, perché non ho alcuna competenza in materia. La uso in quanto verbo transitivo della lingua italiana.



deportare
/de-por-tà-re/
verbo transitivo

Condannare alla pena della deportazione.

- Trasferire in un luogo di prigionia o di pena fuori del proprio paese.

E' pienamente corretto per raccontare questa storia. Il suo significato è:
“*Trasferire in un luogo di prigionia o di pena fuori del proprio paese*”.

Le 101 persone su Asso Ventotto non erano cittadini libici. La nave italiana le trasportò in Libia (ovvero fuori dal loro paese) contro la loro volontà e lì vennero reclusi in un luogo di prigionia. Quindi vennero “deportate in Libia”, non “riportate in Libia”.

Per poter interrompere i respingimenti in Libia, bisogna innanzitutto raccontarli con le giuste parole.

Studio di notte. Riempio quaderni di appunti. Scarico documenti, rapporti di attivisti, conversazioni sui social network. Leggo tutto, ma

¹ Il titolo, tra l'altro, contiene anche un errore: non è la prima volta! Ci sono stati il caso Hirsi e il caso della nave Orione e...

veramente tutto, persino le fake news, perché sono una spia importante di verità celate.

5. Le fake news di Francesca Totolo

La fake news più popolare sui rifugiati in fuga dalla Libia è quella sullo smalto di Josefa.

Pochi mesi fa, la nave di salvataggio Open Arms ha trovato in mezzo al mare, abbracciati ad un relitto, i corpi senza vita di una mamma con il suo bambino e una persona viva, Josefa. Prontamente, la blogger sovranista Francesca Totolo ha messo in dubbio la ricostruzione, denunciando che Josefa non poteva avere le unghie perfette laccate di rosso dopo 48 ore in mare. Infatti non le aveva! Era una fake news! Ma tutta Italia parlava dello smalto e non del cadavere del bambino.

Quando leggo una fake news, indago sempre, e sempre trovo una verità nascosta all'interno del suo alone mefitico. E' un'indagine simile a quella che fanno gli astronomi alla ricerca di esopianeti: misurano variazioni anomale nelle orbite di corpi celesti noti per scovare corpi ignoti che le influenzano. Con i sovranisti è più semplice, perché non sono troppo intelligenti e si attivano in massa per creare e far circolare una bufala solo quando vogliono coprire una verità a loro scomoda.

La Totolo è appena tornata alla carica pubblicando un articolo su un sito internet di estrema destra. Scrive che “Nei centri libici gli immigrati non subiscono torture” e intervista Valeria Fabbroni, responsabile di Helpcode, una delle uniche sei ONG italiane a partecipare (e a vincere) alle gare di appalto dei “bandi della vergogna”. La Fabbroni dichiara che lei e i membri della sua associazione non hanno mai osservato casi di tortura nei centri di detenzione libici. E' vero? Assolutamente sì, perché Helpcode non lavora e non può lavorare in Libia. Ciò viene vietato dallo stesso bando vinto (articolo 2.3). Gli italiani devono incassare i soldi dell'AICS e appaltare i lavori a soggetti libici.

La Fabbroni non mente: lei e i suoi non hanno mai osservato alcunché perché non c'erano! Ho una zia che vive a Roma ed è in pensione, prima insegnava disegno tecnico, anche lei non ha mai osservato torture nei lager libici, non capisco perché Francesca Totolo non intervisti mia zia, o magari il bambino dei miei vicini, che frequenta la prima elementare, o i sessantacinque milioni di cittadini italiani. Tutti risponderebbero di non aver mai osservato torture nei lager libici!

Per replicare al post della Totolo, scrivo un articolo sul mio blog, cito i bandi ministeriali e ricostruisco il percorso dei milioni di euro che lo Stato italiano utilizza per finanziare progetti nei lager libici. Carta canta!

Ma per me non è abbastanza, ciò non risponde al quesito fondamentale: “I rifugiati vengono torturati nei lager libici?”. Il modo migliore per scoprirlo, mi sembra quello di chiedere direttamente a loro.

Ma come fare a contattare i rifugiati in Libia?

6. Giulia Tranchina

Tra le centinaia di cose che leggo, vedo, ascolto, c'è un video, un'intervista a Giulia Tranchina, avvocato per i diritti umani.

Giulia aiuta molti rifugiati chiusi nei lager libici. Aiuta, non rappresenta, perché i rifugiati in Libia non hanno diritto ad un avvocato. Giulia vive a Londra, ha una gran massa di capelli ricci, racconta con professionalità l'orrore. Ma in certi passaggi del discorso la voce le si abbassa impercettibilmente: c'è un groppo nella sua gola. Il segno, inequivocabile, che ci tiene. Le parole vorrebbero eruttare fuori, ma sono troppe, troppo forti, e si ingorgano per un momento nella laringe, per poi uscire, educate ma insoddisfatte, in fila indiana. Perché siamo gente civile, dopotutto. Chi racconta storie di ingiustizie, conosce bene la sensazione e la voglia repressa di urlare.

Giulia Tranchina è la persona giusta da contattare.

Le scrivo su Twitter, mi risponde subito, ci parliamo. Non le sembra strana la mia ricerca dei deportati della Asso Ventotto, evidentemente ha scavalcato il muro dell'impossibile molto tempo prima di me. Non ha notizie dei naufraghi, ma mi aiuta per tutto il resto. Tanti ragazzi che conosce sono stati torturati dalle guardie dei lager, me lo racconta con la morte nel cuore, le parole sgorgano fuori in modo naturale e l'emozione esce con loro.

«Quale campo ti interessa?»

In questo supermercato dell'orrore, posso scegliere un lager libico a caso e trovare decine di rifugiati che sono stati torturati al suo interno. Le cicatrici che hanno sul corpo sono indelebili, come anche quelle psicologiche.

7. Tarek al Mattar

Scelgo Tarek al Mattar, il lager maggiormente finanziato dal bando Minniti. Nel settembre 2018 ha subito un attacco armato ed è stato sgombrato. In quell'occasione qualcuno è riuscito a fuggire.

Giulia ora assiste alcuni ragazzi eritrei che dopo la fuga da Tarek al Mattar sono arrivati in Tunisia. Amil (nome di fantasia) accetta di parlare con me.

Faccio poche domande. Quasi nulla. E' lui a voler raccontare, a voler denunciare. Ricorda le brutali torture praticate quotidianamente dalle guardie di Tarek al Mattar: corrente elettrica, plastica fusa, bastonate, frustate, addirittura un trapano.

Googlando "Tarek al Mattar" invece escono decine di fotografie di partitelle di pallone tra rifugiati e truccabimbi, tutte pubblicate da Helpcode e dalle altre ONG che percepiscono soldi pubblici per occuparsi di quel posto.

«ONG che portano coperte, materassi, medicine?» cade dalle nuvole Amil «Mai viste a Tarek Al Mattar!». Nulla di quanto profumatamente pagato dagli italiani, secondo lui, è arrivato nel lager nel lungo periodo in cui vi è stato detenuto. Gli amici di Amil confermano. Non hanno mai visto neanche i medici che l'associazione Emergenza Sorrisi è stata pagata per inviare. E dire che servivano! Almeno tre ragazzi sono morti sul pavimento: tubercolosi. Si sono spenti dopo un'agonia di giorni. Non hanno ricevuto alcuna assistenza medica, neanche un'aspirina!

Voglio ricordare i loro nomi: Melake Teweldebrhan aveva 22 anni, Solomun Fshasion ne aveva 34, Samuel Fisaha Beyene appena 20.

8. I morti

Melake, Solomun e Samuel non sono gli unici rifugiati morti nei lager libici. Ci sono Breket, Hanibal, Mukubrhan e Wedi spirati a Triq al Sikka nelle stesse condizioni. E sul pavimento del lager di Zintan se ne sono andati Andom, Munir, Dejen, Yonas, Abdela, Sele, Haftom, Sham, Mebrhit, Isak e Yosief detto Josi. Ricordateli tutti, ma soprattutto questo ultimo nome!

Più chiedo, più compaiono nomi di rifugiati morti. Teenager e ventenni entrati nei lager sani, provati da mesi senza cibo, si spengono ad uno ad uno sul pavimento.

In Italia nessun giornale scrive una riga sui rifugiati morti nei campi libici. Perché?

Consulto i file excel che IOM pubblica mensilmente. Sono i report di tutti i campi dell'area di Tripoli, quelli sotto il controllo del Governo di Alleanza Nazionale (GNA) di Fayed Al Sarraj. All'apparenza sembravano redatti con molta cura. Tutto viene precisamente contato, campo per campo: quanti uomini, quante donne, quanti bambini, presenza per nazionalità, numero di mamme in allattamento, donne incinte, bambini nati nell'ultimo mese ecc. Manca però una colonna: i deceduti.

Già, manca del tutto.

A leggere i report di IOM e UNHCR, sembra che nessuno sia mai morto in un lager libico.

Io invece continuo a ritrovare nomi. Giulia mi ha passato anche il contatto di Ato, un ragazzino eritreo recluso a Zintan. Si sente solo e vuole comunicare, raccontare. Ma conosce soltanto qualche parola di inglese e non riusciamo a parlare molto bene. Ci mandiamo più che altro faccette e cuoricini.

La parola *death*, però, Ato la conosce bene. Perché vive da un anno totalmente immerso nella morte. A Zintan, Ato ha ritrovato il suo migliore amico di quando era bambino, Yahya. In Eritrea sono cresciuti assieme. Poi sono diventati grandi e fuggiti, ma non assieme. La vita li ha riuniti sul pavimento di un lager libico, ma per poco, perché Yahya si è ammalato ed è morto. Ecco perché Ato si sente così solo.

Nel frattempo, in Italia, il dibattito sui salvataggi in mare impazza. Ma è tutto concentrato nell'acqua. Non capisco perché. Un uomo salvato dalle acque del Mediterraneo non viene tirato fuori soltanto da una soluzione di H₂O più sali minerali e sostanze organiche disciolte, viene salvato da una vita di stenti, torture e morte. Tutto ciò è chiaro solo a pochi, tra cui ci sono gli attivisti della Flotta Civile, le navi di salvataggio, a cui si è aggiunta la Mare Jonio di Mediterranea.

Gli attivisti di Mediterranea si riuniscono una domenica al MACRO, così vado a vedere. Parlo con molti di loro, tra cui l'avvocato Alessandra Sciorba e la deputata Rossella Muroli. Racconto del mio elenco di rifugiati morti nei lager libici. «Lo vuoi raccontare a tutti?» mi chiedono. Accetto senza ben capire quanti siano i "tutti".

Sono tantissimi. Un'assemblea plenaria gigantesca.

Vedere così tanta gente concentrata sui miei stessi obiettivi, mi infonde coraggio e non mi fa più sentire sola. Mediterranea è un posto in cui tutti

possono parlare. E così parlo, in un intervento piazzato tra quello di un deputato (Orfini) e quello di un senatore (De Falco). Racconto dei morti che sto contando e dei report omertosi di IOM.

Gli italiani hanno il diritto di sapere che le persone salvate da Mediterraneo non sono state tirate fuori solo dal mare, ma da lager in cui si muore agonizzando abbandonati sul pavimento. Lo racconto al microfono, con le parole che mi si incastrano nella gola e cercano di uscire fuori in maniera educata e ordinata, ma non sempre ci riescono.

Temo di non essere stata molto chiara, ma una volta a casa mi ritrovo mille e duecento followers in più su Twitter. In qualche modo il mio discorso deve essere arrivato.

«Contano tutto meno i morti» mi ripeto «Contano tutto...»

Sì. IOM conta anche le donne incinte!

9. Le donne incinte

Sulla Asso Ventotto c'erano cinque donne incinte! Deportate in Libia il 30 luglio 2018.

Consulto rapidamente i report dei mesi di luglio e agosto 2018 e li metto a confronto.

C'è un lager in cui, tra luglio e agosto 2018, le donne incinte aumentano di almeno 5 unità? Sì: Tarek al Mattar.

So che quel lager era stato sgombrato il 4 settembre 2018 e le persone divise in altri campi. Tranne quelli fuggiti, come Amil e i suoi amici.

Nell'estate 2018 c'erano 1770 persone a Tarek al Mattar ed è ██████████² che Amil ricordi 101 persone arrivate in una data precisa.

O no?

Chiamo subito Amil in Tunisia.

«Yes, I remember».

Ricorda benissimo un centinaio di persone che sostenevano di essere state deportate da una nave cargo italiana.

«E il 4 settembre? Dove sono stati spostati?»

² Omissis nel testo. Perché il muro era già stato ampiamente scavalcato.

Amil ricorda anche questo: le donne a Triq al Sikka, gli uomini a Zintan.

10. Zintan

A Zintan ci sono più di 600 rifugiati. Uno di essi è il mio amico Ato. Ho già provato, in passato, a chiedere di Asso Ventotto, perché è una domanda che faccio a tutti ossessivamente, ma io e Ato non ci siamo capiti e ho desistito. Tra le cose che vorrei imparare, c'è sicuramente la lingua saho, o almeno il tigrino.

Ammesso di riuscire a spiegare ad Ato la situazione, poi, non mi sembra una buona idea mandare un ragazzino spaventato a fare domande scomode a tutti i rifugiati del lager.

«Ho un contatto io a Zintan!» mi viene in soccorso Amil dalla Tunisia. E' un suo connazionale che parla un buon inglese. «Lo chiamo quando torno a casa». mi assicura.

Esco a prendere mia figlia a scuola. Inizio a vedere la mia città in modo diverso, quasi distorto. Osservo la gente ridere e chiacchierare per strada, ma li vedo lontani, sfocati, come se li osservassi da dietro una grata. Sento un alone di buio ai margini del campo visivo, ma non sono le troppe ore sullo schermo del telefonino, non è un difetto della vista e non è reale. Anche l'udito mi fa brutti scherzi: le urla dei bambini dell'asilo mi arrivano lontane, ovattate. Il bacio della mia bimba però lo sento, bello forte, sulla guancia.

Cosa mi sta accadendo?

Torno a casa e mentre preparo la merenda mi chiama un amico di Amil che non conosco: «E' successa una brutta cosa: Amil è uscito a comprare il pane e lo hanno aggredito. Per fortuna è riuscito a scappare, ma gli hanno rubato il cellulare».

Dopo un'oretta riesco a parlare con Amil, è choccato e triste. Quel telefono era l'unica cosa che aveva, l'unico contatto con la sua vita di prima, quando era ancora a casa con la sua famiglia, prima della fuga, del deserto, della Libia. Tutto perduto. Anche, ovviamente, il contatto che doveva passarmi a Zintan; ma questo al momento mi sembra l'ultimo dei problemi.

La vita in Tunisia è diventata troppo pericolosa per Amil e i suoi amici. Gli stranieri vengono aggrediti di continuo da malviventi tunisini. Alcuni diritti basilari, poi, in Tunisia non sono neanche riconosciuti e avvengono continue persecuzioni razziste e omofobe. Io e Giulia Tranchina abbiamo contattato

tutte le organizzazioni che organizzano corridoi umanitari, ma è stato un giro molto breve: ce ne sono solo tre con corridoi esclusivamente dal Libano e dall'Etiopia, entrambi paesi dove è impossibile trasferire Amil e i suoi amici. Ho cercato altre idee: visti di studio, permessi umanitari. Ma niente sembra efficace.

La sera sono una tigre in gabbia: ho finalmente una traccia sui deportati di Asso Ventotto e non la sto seguendo. Provo nuovamente a spiegare la situazione ad Ato.

«Sorry sister Sarita. No english».

Il giorno dopo, a Tunisi, Amil è ancora triste e spaventato. Non esce di casa. Usa il cellulare dei suoi amici. Tento di distrarlo chiacchierando di musica. Lui suona e compone. Mi racconta dei suoi studi e mi chiede dei miei. Amil ha un diploma di scuola superiore, ma non ha potuto fare l'università, preclusa ai ragazzi eritrei.

«Da noi» mi spiega «Le opzioni sono solo due: il servizio militare a tempo indeterminato e la fuga nel deserto».

Non è giusto.

Quando dico «Non è giusto», ho notato grazie ad alcuni video, le parole mi escono secche. Una rabbia precisa, lucida. In genere contagiosa. La gente, subito dopo, mi chiede sempre cosa si può fare contro l'ingiustizia di turno. Anche Amil lo domanda. E' assurdo che lui lo chieda a me, che in Eritrea non sono mai stata, lo sappiamo entrambi. Ma qualcosa ormai dobbiamo fare, se non contro questa, contro altre ingiustizie e così Amil decide di aiutarmi nella ricerca dei deportati della Asso Ventotto.

Dal suo limbo tunisino, Amil chiama l'inferno libico da cui era fuggito e parla con il giovane Ato. Si mandano reciprocamente dei file audio, perché a Zintan la connessione non è sufficiente per poter fare una chiamata.

Ato è felicissimo di poter parlare con un ragazzo poco più grande di lui riuscito ad uscire dall'inferno libico. Per andare in un limbo, s'intende, ma pur sempre uscito. Quando qualcuno ce la fa, i rifugiati festeggiano sempre, perché si sentono tutti fratelli.

.Dopo qualche ora Amil mi contatta. Freme. Cosa c'è?

«E' lui!»

Lui?

«Sì, lui è uno di loro»

«Di loro chi?»

«Dei deportati della Asso Ventotto!».

Ato ha raccontato ad Amil che quando era ancora minorenne, nell'estate 2018, è stato deportato in Libia da una nave italiana bianca e rossa. Il nome non lo ricorda bene, ma sulla nave c'era scritto *Napoli Sevantaoto*.



11. Asso Ventotto?

Il ragazzino con cui ho scambiato messaggetti per almeno un mese era su Asso Ventotto?

Una parte di me non ci crede. «Ecco» penso «questi ragazzi mi stanno raccontando ciò che voglio sentire».

L'altra parte è più riflessiva: «Ad Amil ho detto che cerco i profughi che erano su una nave chiamata Asso 28 (l'ho scritto a numeri) ma non ho MAI usato la parola *Napoli*».

L'antico muro riemerge dalla terra in cui era sprofondato e separa le due me, che adesso battibeccano come due vrenzole.

«E' *impossibile* che sia lui! T'hanno fregata. Hanno trovato la parola *Napoli* su internet».

«Se così fosse, perché storpiare il nome della nave? Su internet lo avrebbero trovato giusto».

«Ato t'ha fregata! Ragiona: tu conosci la data in cui è stato deportato in Libia. Te l'ha scritta due volte».

«E' vero, la so».

«Ciccia, su, la sa anche Giulia Tranchina! E' 30 luglio 2018 forse?»

«...»

«Rispondi»

«No»

«Vedi? Qual è? Te lo devo ricordare io?»

«Ato è stato deportato il 2 luglio 2018».

«Ecco! C'è possibilità che si sbagli?»

«Non si sbaglia. I rifugiati tengono sempre ben impressa nell'anima la data di ingresso nell'inferno libico. E poi era tre giorni prima del suo compleanno. Infatti Ato era ancora minorenne».

«Quindi, lo vedi? Non è uno dei deportati della Asso Ventotto».

«Il vostro problema è che saltate alle conclusioni sempre prima di ascoltare».

«Vostro di chi?»

«Di voi che non ascoltate! Stai zitta un attimo, voglio ascoltare la storia di Ato!».

12. La testimonianza di Ato.

La nave italiana ci ha preso in mare la sera del 1 luglio 2018.

Il comandante ci ha detto: "Adesso dormite. Domattina vi sveglierete in Italia".

La mattina, 2 luglio 2018, è apparso il porto di Tripoli.

Questo racconta Ato negli audio che Amil mi traduce. E non solo lui. Nel lager di Zintan , secondo Ato, ci sono altri deportati, ventisette. La metà sono ancora minorenni.

Dal cellulare di Ato mi arrivano altri file audio in tigrino. Non ho idea di cosa dicano, ma riconosco voci differenti.

Ho bisogno di un interprete per poter fare domande dirette. Lo cerco nel collettivo di Eritrea Democratica, di cui faccio parte. Si offre subito Amr Adem, scrittore e mediatore culturale qui a Roma. Non lo conosco e non

conosco la sua storia. Arriva a casa mia nel pomeriggio, in bicicletta, nonostante il diluvio. Lo aggiorno sul caso. Scopro che sa tutto di Libia, di mare, di barche, di telefoni satellitari Thuraya, di rotte.

Lo ha studiato? Sì, dodici anni fa, quando con alcuni amici hanno comprato una barchetta di legno in Libia e organizzato in autonomia la loro fuga dal paese. Sono sbarcati in Sicilia. Allora si poteva fare, il mare non era tutto in mano ai trafficanti, l'Italia non pagava criminali libici per catturare i fuggiaschi. Si poteva comprare una barca, sceglierla sicura, e partire. Illegale, si intende. Arrivati in Italia, gli amici di Amr erano subito ripartiti per il nord Europa. Lui era rimasto e aveva trovato lavoro come mediatore culturale.

Ora Amr lavora, scrive, aiuta gli altri, è fidanzato con una dottoressa di Medici Senza Frontiere, ha due cani ed è italiano.

Assieme registriamo un messaggio per i ragazzi di Zintan. Ci rispondono dopo pochi minuti, con un lungo audio in lingua tigrina. Amr, seduto, annuisce attento, io non capisco una parola e cammino su e giù per la stanza cercando di non demolire il castello di lego che mia figlia ha edificato in mezzo al piccolo salotto.

Alla nostra prima domanda: «Avete chiesto asilo al comandante della nave?» hanno risposto: «Sì, certo che abbiamo chiesto asilo e protezione appena saliti sulla nave italiana».

E poi: «Eravamo in mare da tanto tempo e verso le nove di sera sono arrivate quattro navi, tra cui c'erano gli italiani che ci hanno presi a bordo. Abbiamo chiesto aiuto e ci hanno fatti stare tranquilli. Ci hanno detto che ci portavano in Italia. Abbiamo viaggiato tutta la notte, ma la mattina del giorno dopo abbiamo visto Tripoli».

La seconda domanda importante che facciamo è sul numero dei deportati. Immaginiamo al massimo cento persone, ovvero gli occupanti di un gommone. Invece sono di più. Molti di più!

Scopriamo che sulla nave italiana vennero caricati rifugiati provenienti da almeno tre gommoni. Circa trecento persone. Uno dei gommoni era affondato e molti erano morti.

Io e Amr ci guardiamo. Abbiamo scoperto un respingimento illegale reiterato, segreto e gigantesco! Ma, ci chiediamo, come fare a provare che sia avvenuto?

La sera rimugino cercando di visualizzare trecento persone che si credono in salvo e al sicuro su una nave battente bandiera italiana. Avranno

festeggiato? Avranno applaudito quando il comandante ha dichiarato “Vi portiamo in Italia”? Chissà, noi italiani applaudiamo sempre, persino quando un aereo tocca la pista di atterraggio. Lo faranno anche gli eritrei?

Adesso Dormite, aveva detto loro il comandante. A dormire io non ci penso proprio.

«Una storia così, non la inventi. Una storia così, puoi raccontarla soltanto se l’hai vissuta. Da vittima».

Ma ormai parlo da sola, padrona incontrastata del mio cervello. Quell’altra probabilmente dorme, per sempre.


13. La prova

Come posso trovare la prova materiale del coinvolgimento di una nave italiana in un respingimento illegale e segreto avvenuto quasi un anno fa?

Su internet ho fatto ricerche capillari sul caso del 30 luglio. Devo ripetere la ricerca con la nuova data. Una cosa lunga, ma tanto non riesco a dormire e la rabbia per il comandante di quella nave, che immagino ronfare beato ogni notte, peggiora la situazione.

Ripeto la ricerca con la nuova data. Trovo soltanto uno screenshot che dimostra la posizione della Asso Ventotto la mattina del 2 luglio 2018: attraccava nell’area del porto di Tripoli. Ciò coincide con il racconto.

Un forte indizio. Ma non ancora una prova.

 Name: Asso Ventotto IMO: 9379416 Flag: Italy MMSI: 247209300 Call sign: IBYM	Vessel type: Anchor Handling Vessel Gross tonnage: 2,554 tons Summer DWT: 2,450 tons	Last known position: 35°54'16.8" N, 14°31'56.4" E Status: Underway Speed, course (heading): 8.3kts, 236° (235°) Destination: Location: Valletta Arrival: 19th Mar 2019 07:00:45 UTC Last update: 27 days 1 hour ago Source: AIS (AirNav ShipTrax)
Additional Information Home port: Napoli Class society: Registro Italiano Navale Build year: 2007		

Ship information by [AirNav ShipTrax](#) and [GrossTonnage.com](#). [Report error in ship details](#).

Port history	
2018 September 2nd, 08:00:21 UTC	Offshore Libya
2018 July 20th, 14:00:31 UTC	Bahr Essalam
2018 July 19th, 17:00:05 UTC	Marsaxlokk
2018 July 10th, 20:00:06 UTC	Offshore Libya
2018 July 7th, 10:30:20 UTC	Marsaxlokk
2018 July 4th, 00:30:01 UTC	Bahressalam
2018 July 2nd, 07:30:59 UTC	Tripoli
2018 June 23rd, 06:00:40 UTC	Marsaxlokk
2018 June 9th, 20:00:37 UTC	Bahressalam
2018 May 8th, 15:30:54 UTC	Bahr Essalam

La seconda notte perlustro i social network ben bene. La gente è scema, posta di tutto su Twitter e Facebook e non si rende conto che sono cose che rimangono lì per sempre. Trovo l'account Facebook della Marina Libica. Nell'estate 2018 pubblicava continui report sulle catture in mare.

«Possibile che i libici, addestrati e finanziati dal Governo italiano, siano stati così fessi da pubblicare sulla loro pagina Facebook la prova di un respingimento illegale che potrebbe inguaiare l'Italia?»

«Certo che è possibile. Tutto è possibile» mi rispondo da sola e inizio a scorrere indietro la timeline di luglio 2018. Un lavoro di mouse lungo e noioso, durante il quale talvolta mi fermo, sbadiglio e sono tentata di rinunciare e andare a dormire.

E' tutto scritto in arabo, lingua che non capisco assolutamente. Altra cosa da studiare, penso. Arrivo finalmente ai primi giorni di luglio e scarico i post pubblicati dal 1 al 3.

«Cosa ho scaricato? E che ne so, per me è arabo!»

Sorrido per non addormentarmi e copio e incollo tutto su Google translate. Soprattutto questo report:



La traduzione automatica è abbastanza zoppicante:

*Sono stati inviati la barca **Qaminis** e **Ras degno della locomotiva Asso** per sostenere periodica e fornire assistenza in caso di necessità, in particolare con i guai del mare e la velocità del vento in aumento, è stato scortato la barca fino a raggiungere Il punto di sbarco dei migranti era alla base marittima di Tripoli lunedì mattina, 2 luglio 2018, dopo le 11:00.*

Sono le due di notte e ho trovato scritto “Locomotiva Asso”!

Locomotiva? Forse... rimorchiatore.

Ma c'è scritto proprio Asso? La parola, in arabo, è **أسو**.

Mi viene l'idea di cercare il report del 30 luglio, ovvero la cronaca della deportazione che conosciamo tutti. Lo trovo: anche lì la Marina Libica si vanta di aver utilizzato un rimorchiatore **Asso (أسو)** per respingere in Libia delle persone. Era la nave italiana **Asso Ventotto**.

«Ho trovato la prova di una nuova deportazione, sconosciuta alla stampa! Era online da ben nove mesi sull'account Facebook della Marina Libica e nessuno se ne era accorto».

Vorrei raccontarlo a qualcuno, telefonare ad Amr, ma sono le due di notte. Vorrei anche trovare qualcuno che mi traduca meglio il post, che mi dia conferma che ho davvero trovato una prova e non mi sto immaginando parole in lingue che non conosco.

La mattina successiva, il mio amico arabista Giorgio traduce bene tutto il post.

Salvataggio di 276 migranti illegali

La sera di domenica 1 luglio 2018, una pattuglia della guardia costiera (la motovedetta Zuara) è uscita dal settore centrale ed è riuscita a salvare 276 migranti illegali, tra cui 54 bambini e 29 donne, che si trovavano a bordo di 3 gommoni, uno dei quali era affondato prima dell'arrivo della guardia costiera.

I migranti clandestini provenivano da 14 diversi paesi africani e da 2 paesi arabi (1 di nazionalità egiziana e 29 uomini, 2 donne e 5 bambini di nazionalità sudanese).

L'operazione di salvataggio del gommone affondato è avvenuta a 35 miglia a nord ovest di Garabli, a 44 miglia a nord della città di Khoms, nel caso della seconda imbarcazione, e a 50 miglia a nord di Khoms.

*Per via di un guasto verificatosi a bordo della motovedetta, l'arrivo della pattuglia ha subito un ritardo ed è stata inviata alla base navale di Tripoli invece che a quella della guardia costiera del distretto di Al-Nuqat Al-Khams; sono state inviate le motovedette Qamins e Ras Jadir e il **rimorchiatore Asso** per fornire assistenza e aiuto alla pattuglia in caso di necessità, soprattutto per via del mare mosso e l'intensità del vento in aumento. L'imbarcazione è stata scortata fino al suo arrivo al punto di sbarco dei migranti clandestini presso la base navale di Tripoli, avvenuto lunedì mattina 2 luglio 2018 dopo le ore 11.*

Dopo aver loro fornito assistenza umanitaria e medica, sono stati consegnati all'autorità per la lotta contro l'immigrazione clandestina

– Tripoli – centro di detenzione Tarek al Sika.

Conclusione del rapporto

Duecentosettantasei persone. Cinquattaquattro bambini... Le dimensioni di questo respingimento segreto sono davvero gigantesche.

Rimane aperta soltanto la questione sulla nave. Asso sì, ma quale?

Tutte le navi Asso di stanza davanti alla Libia battono bandiera italiana ed sono di proprietà della Augusta Offshore. Ma sono tante: Asso Ventotto, Ventinove, Trenta, ecc.

A questo punto, è chiaro, servono degli avvocati.

14. Gli avvocati

Giulia Tranchina ascolta tutta la mia storia e mi conferma che c'è bisogno di avvocati italiani. Mi presenta così all'ASGI di Roma, che sta seguendo in giudizio **il caso della nave Orione**, un caso che ha molti punti in comune con il mio.

Un gruppo di 89 persone di nazionalità eritrea, il 27 giugno 2009 fuggiva dalla Libia a bordo di una piccola imbarcazione. Dopo 3 faticosi e terribili giorni di navigazione, il gruppo arrivò in vista di Lampedusa.

Era il 30 giugno. Era notte. I rifugiati erano felici.

Ma il motore smise di funzionare.

Vennero soccorsi a poche miglia da Lampedusa dalla nave militare Orione, della Marina italiana.

A bordo della Orione, i rifugiati vennero rassicurati dall'equipaggio (*"Ora vi portiamo in Italia"*, gli dissero). Gli vennero però sequestrati tutti gli oggetti personali (foto, denaro, documenti). Vennero fotografati e ad ognuno fu assegnato un numero identificativo.

La Nave Orione poi si mise in moto. Ma nelle prime ore del mattino del 1 luglio, i naufraghi si resero conto che la nave stava andando verso sud. Ci furono panico e proteste. La gente urlava ed implorava, raccontava cosa aveva subito in Libia, piangeva. Ma i militari italiani non invertirono la rotta. Arrivò una motovedetta libica e si affiancò alla Orione. I rifugiati vennero trasbordati di peso sulla motovedetta libica e lì ammanettati con fascette di plastica. In Libia i rifugiati vennero sbarcati e portati nei lager. Lì "furono brutalmente e indiscriminatamente picchiati" e rimasero per mesi, detenuti "in condizioni inumane e degradanti".

L'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni commentò la deportazione dichiarando: "Svolta storica contro i clandestini, è un nuovo modello di contrasto in mare per chi cerca di arrivare illegalmente" (fonte La Repubblica).

Alcuni dei respinti, sopravvissuti a malattie, fame e torture, riuscirono a fuggire dalla Libia nel 2010 e arrivarono via terra in Israele, dove furono bloccati dalle autorità locali.

In Israele erano a rischio di espulsione ma, al contrario della Libia, in quel paese ad un rifugiato è concesso almeno di avere un avvocato. E' qui che arrivarono Amnesty International e due personaggi provvidenziali: gli avvocati ASGI Salvatore Fachile e Cristina Laura Cecchini.

Sì, è un caso del tutto simile al respingimento che ho scoperto io. C'è quel medesimo ricorrente elemento di sadismo, quel "Vi porteremo in Italia. State tranquilli". Adesso dormite...

Qualche giorno dopo incontro gli avvocati ASGI Salvatore Fachile, Loredana Leo e Giulia Crescini.

Piove anche oggi. Ci diamo appuntamento a piazza san Giovanni e da lì finiamo in un bar a caso, un'assurda gastronomia bio, senza confessarci reciprocamente che sarebbe stata meglio una birra in un pub. Elenco tutto ciò che ho scoperto. Racconto chi sono Ato e i suoi amici e in che razza di posto sono rinchiusi. A Zintan continuano a morire rifugiati, il cibo non viene somministrato tutti i giorni e anche l'acqua scarseggia.

Mi ascoltano e dai loro sguardi capisco che sono le persone giuste.

Sono anche molto onesti e non mi lasciano illusioni sulla sorte dei miei amici a Zintan: non è possibile, per degli avvocati, prendere procure di rifugiati nei campi libici. Per vittime fuori dalla Libia, si può fare qualcosa. Per gli altri è impossibile.

Ancora questa parola!

Più cerco di eliminarla dal mio vocabolario, più me la ritrovo tra i piedi.

15. La lista.

Sulla nave Asso c'erano almeno 276 persone e io ne ho trovate solo ventisette. C'è da lavorare.

Io e Ato ci scriviamo in continuazione con poche parollette d'inglese che, giorno dopo giorno, aumentano. Sta studiando. Bene!

Ato mi passa il contatto del suo amico Fred³, che conosce l'inglese e può rispondere direttamente alle mie domande. Fred è giovanissimo, poco più di un bambino. Ha ricordi molto vividi, come quello delle bottiglie dell'acqua made in Malta che i marinai italiani distribuirono ai rifugiati sulla nave Asso. I rimorchiatori della Augusta Offshore fanno una spola continuamente tra Malta e la piattaforma della Mellitah e l'acqua minerale maltese mi sembra un particolare importante.

Ato e Fred stilano un elenco preciso di tutti i deportati che ora sono con loro a Zintan. Ventisette. Tutti corredati da numero identificativo UNHCR e date di nascita.

Mi stupisco che UNHCR abbandoni dei minorenni in un lager libico. Non conosco ancora come funzionano le cose e credo alla sciocca favola

³ I nomi sono tutti di fantasia

istituzionale dell'UNHCR come organizzazione dell'ONU pagata dagli Stati per aiutare, proteggere ed evacuare i rifugiati dai paesi in guerra.

Sulla lista di Ato e Fred c'è un nome cerchiato e corredato di foto. E' quello di Josi.

Ma Josi non è a Zintan ora. Non c'è più: è morto qualche mese fa sul pavimento del lager. Il suo nome è nell'elenco di rifugiati deceduti che ho ritrovato settimane prima. E' già pubblicato sul mio blog.

Josi era del tutto sano quando salì sulla nave Asso. Poi la nave italiana lo deportò in Libia. Venne rinchiuso nel lager di Zintan, dove c'era da tempo un'epidemia di tubercolosi. I malati ammassati ai sani. Poco spazio, poca aria. Josi si ammalò. Le guardie non fornirono al ragazzo alcuna assistenza, alcun medicinale. Josi morì.

La sua storia è identica a quella di tanti altri ragazzini morti, abbandonati in terra, a Zintan e in tutti gli altri lager della Libia. Anche in quei campi dove l'assistenza medica è finanziata dall'Italia ma nella realtà non viene mai erogata⁴.

Le organizzazioni internazionali (UNHCR, IOM) non hanno mai neanche nominato questi ragazzi. E' bene ripeterlo: secondo i loro report, nessuno è mai morto in un campo della Libia.

«Abbandonano i vivi, figurati i morti» mi dico.

Ricordate i morti, ma ricordateli vivi.

Sul mio telefono, assieme ad immagini della mia famiglia, conservo la foto di Yosef Tesfamariam Kedane, detto Josi, deportato in un lager della Libia dalla nave italiana Asso, di proprietà della Augusta Offshore, e morto dopo la deportazione. Mi aiuta a ricordare perché faccio ciò che faccio.

La lista di Ato e Fred è piena di nomi. Mi aiuta a capire che, in questo sfacelo, ritrovare il nome delle persone, pronunciarlo forte, è un atto di ribellione contro un sistema globale tendente a spersonalizzare gli indesiderati, primi tra tutti i rifugiati.



⁴ I soldi percepiti da chi doveva garantire l'assistenza medica, però, sono reali, come reali sono le cause legali che diversi avvocati stanno preparando contro questo sistema.

149-18Co0666. E' il numero dell'inferno, il codice con cui UNHCR identifica un essere umano.

101 migranti riportati in Libia dalla Asso Ventotto

Sono partita da li, dal voler dare un nome, tanti nomi, a quel numero scritto su un giornale. Non ci sono ancora riuscita, ma sto restituendo i nomi ad un numero di deportati ben più grosso: 276.

La lista di Ato e Fred non è solo un elenco di servizio da passare agli avvocati dell'ASGI. E' un atto rivoluzionario.

16. La lettera al comandante della nave Asso.

Vorrei mostrare la foto di Josi al comandante di quella nave italiana, vorrei informarlo che uno dei ragazzi a cui ha detto "Adesso Dormite" ora dorme per sempre.

Vorrei anche far sapere in giro che ho scoperto il respingimento e capire se c'è qualcuno dell'equipaggio della Asso disposto a testimoniare. Qualche anno fa ho seguito e fatto indagini sul caso della barca a vela Bright, scomparsa nel nulla nell'Atlantico. La moglie di Aldo Revello, Rosa, con coraggio e dedizione ha lanciato continui appelli in rete per chiedere verità e giustizia per la scomparsa del marito e dopo sei mesi un marinaio filippino l'ha contattata e ha confessato che il Bright è stato speronato dalla nave cargo su cui lavorava. Anche Rosa non si è fermata davanti alla parola *impossibile*.

Così scrivo una lettera aperta all'equipaggio della nave. La condivido su Facebook in gruppi di marittimi, velisti e amanti del mare. Ma vengo investita da una miriade di post razzisti e fascisti, pare che gli iscritti a quei gruppi Facebook la pensino così⁵.

La lettera, comunque, è questa:

Il capitano ci ha detto: "Adesso dormite, domani vi sveglierete in Italia".

Abbiamo pianto di gioia. Dopo anni di deserto, dopo la fame, la sete, dopo le torture e gli stupri in Libia, dopo le ore a pregare Dio su un gommone che si afflosciava verso l'abisso...

Abbiamo dormito.

⁵ Eccetto Luca, che mi ha scritto e mi ha espresso la sua solidarietà. Merita un ringraziamento e una citazione in questo diario

Ma la mattina è apparso un porto della Libia.

Questo è successo sulla vostra nave. Ma lo sapete già.

Quello che non sapete e che vi voglio raccontare è invece ciò che è accaduto dopo. Cosa hanno patito gli uomini, le donne e i tanti bambini che avete illuso e poi scaricato in Libia.

Sono stati rinchiusi in posti orribili. L'Italia li chiama "centri di detenzione governativi", ma il nome non rende l'idea. Lì dentro hanno subito e stanno subendo altre violenze, hanno sofferto e soffrono ancora la fame, la sete.

Sono stati gettati in magazzini bui, assieme ad altre centinaia di persone. In terra non c'è neanche il posto per dormire sdraiati.

C'era già un'epidemia di tubercolosi e uno dei vostri passeggeri, che era poco più che un ragazzino, sano, con tanti sogni da realizzare, si è ammalato. Non c'erano medicine.

E' morto.

Io non so ancora i vostri nomi. Perciò vi scrivo qui.

Ecco, ora sapete.

Adesso Dormite.

In rete lancio l'hashtag #AdessoDormite, su consiglio dell'amico giornalista Luigi Grimaldi. Funziona, molte persone lo usano, si appassionano alla storia, condividono la mia lettera.

17. La telefonata all'Augusta Offshore

La primavera quest'anno non vuole proprio arrivare ed il mio umore ne risente un po'. Mi metto a scrivere tutto ciò che ho scoperto, per pubblicarlo sul mio blog.

Non mi piace attaccare chi non può difendersi, quindi telefono alla Augusta Offshore per chiedere la sua versione dei fatti.

Risponde il centralino. Spiego che sto scrivendo un pezzo sul caso del respingimento in Libia e che vorrei parlare con il loro ufficio stampa. Non ne hanno uno e non sembrano interessati a parlare con me.

«Penso che sia giusto darvi modo di poter dare la vostra versione».

Mi fanno attendere in linea.

Dopo molto, torna la centralinista. Con una risposta negativa: l'Augusta Offshore, all'epoca del caso, ha rilasciato dichiarazioni sul caso e non ha altro da aggiungere.

«Le dichiarazioni che avete rilasciato erano sul caso del 30 luglio 2018. Non è quello su cui sto scrivendo io. Io ne ho scoperto un altro» dichiaro con voce calma e gentile. Ma, lo confesso, anche con un sorrisetto che da solo ripaga tutte le notti insonni degli ultimi mesi.

Dall'altra parte: il gelo.

Mi chiedono di lasciare il numero di telefono. Lo lascio.

Non mi richiameranno mai.

18. Le donne

La Marina Libica annotava la presenza di 29 donne. Dove sono?

Ato e i suoi amici ne conoscono una e hanno il suo contatto Facebook. E' una ragazza eritrea, molto giovane e molto bella. Su Facebook ha pubblicato le foto del "prima", di quando era ancora libera e felice. Ora è rinchiusa nel terribile lager di Triq al Sikka.

Le scrivo. Mi presento. Tento di raccontarle qualcosa.

«Non capisco come tu ci possa aiutare» mi risponde, secca.

«Neanche io lo capisco» ammetto.

E così entro nel mondo di Kissa, il mondo delle ragazze dei lager, che sono molto diverse dai ragazzi. Sospettose, diffidenti, scoraggiate. Con i ragazzi di Zintan sono entrata subito in sintonia, pur non conoscendomi si sono fidati immediatamente di me. Qui ci sarà da lavorare.

Spiego a Kissa la situazione: le scrivo cosa sto facendo, cosa stanno facendo gli avvocati. Lei mi legge, lo vedo dalle notifiche, ma non risponde.

Poi, all'improvviso, abbandono la serietà, l'educazione, la sensatezza e le scrivo cosa penso: «Penso che tu non dovresti essere in quel lager, penso che tu dovresti essere in un'università, a studiare e a fare tutte le cose che fanno le ragazze della tua età, penso che tu abbia subito una immensa ingiustizia e penso che la colpa sia di una stronza nave come questa».



Kissa registra subito un audio e nella sua voce c'è tutta la sorpresa e tutta la sofferenza e tutto l'amore che prova per le sue sorelle e i suoi fratelli rinchiusi con lei.

«E' questa, è esattamente questa nave!»

Eccole, le ragazze dei lager. Hanno una fiamma, dentro, maturata e cresciuta. Hanno il cuore gonfio di qualcosa di travolgente. Sembra rabbia, ma non lo è. Vi assicuro che è amore, anche se esce fuori come una fucilata.

Così Kissa mi racconta il suo anno a Triq al Sikka, di come sia stata separata dalle sue sorelle, le sue amiche, alcune evacuate in Niger, alcune trasferite in altri lager libici. Mi manda una foto dove erano tutte assieme, abbracciate, unite, fiere e bellissime. E' una delle foto che conservo sul telefono, assieme a quella di Josi. E' la foto che mi fa piangere, sempre, quando la guardo o la ricordo.

Kissa mi passa i contatti di tutte le altre.

Eden è a Sabaa. Fatico un po' a mettermi in contatto con lei, perché il messaggio che le scrivo su Facebook finisce nel suo spam. Ma alla fine ce la facciamo.

«Ciao, ti stavo cercando da un pezzo».

Per un rifugiato, sapere che qualcuno che non sia un suo parente o un suo amico lo cerchi, è uno stupore chocante. Sono ormai rassegnati all'abbandono.

«Sei sicura che stai cercando proprio me?».

Si, sono sicura, perché da ciò che ho già ricostruito, la mattina del 2 luglio 2018 Eden è stata una di quelle persone che hanno parlato direttamente con l'equipaggio della nave Asso.

Lei me lo conferma: «La sera ci hanno assicurato che ci avrebbero portati in Italia. Poi, la mattina successiva, un marinaio è venuto a dirci che avevano chiesto all'Italia se ci voleva accogliere, ma **l'Italia ha risposto di no**, e quindi erano costretti a portarci in Libia».

Ecco un elemento nuovo: l'Italia, secondo l'equipaggio della nave Asso, avrebbe rifiutato di accogliere i profughi e avrebbe chiesto alla nave di deportarli in Libia. E' vero o è una balla inventata dai marinai della nave Asso?

A Kissa e ad Eden faccio anche la domanda che ho in testa da parecchie settimane, ma ho paura di porre: dove sono finiti i bambini?

19. I bambini

Una delle ragazze deportate, la chiamerò **Dahia**, era in avanzato stato di gravidanza. Il bambino sarà riuscito a nascere?

Ho pensato tante volte a questa mamma. Ancora poche ore di navigazione sul gommone e ce l'avrebbe fatta, avrebbe partorito in Italia, in un ospedale, al sicuro, al pulito, come è successo a me quando è nata mia figlia. Ricordo la bella stanza, con il sole che entrava dalle finestre e gli uccellini che cantavano in uno dei primi giorni di primavera. La mia bimba in una cullina accanto al mio comodo letto, controllata, pesata e coccolata dal personale dell'ospedale.

Il bambino di Dahia è nato. Ma a Triq al Sikka, dove non ci sono letti e culline e sole e uccellini. C'è solo il buio, un'epidemia di TBC e tanta paura. **Loni**, si chiama, ed è un miracolo che sia vivo.

Se Dahia avesse avuto complicazioni (penso al mio parto cesareo d'emergenza gestito con maestria da una nutrita equipe di chirurghi, ostetrici e anestesisti...), nessuno l'avrebbe aiutata.

Kissa mi manda una foto di Loni. Generalmente non credo ai miracoli e sono anche abbastanza atea, ma stavolta forse qualcuno lo ringrazio, qualche divinità cocciuta. Aggiungo la foto alla galleria di volti per cui lottare.

20. I deportati usciti dall'inferno libico

Per tutta la primavera 2019 la lista delle vittime del 2 luglio si allunga ogni giorno. Ogni rifugiato con cui parlo ha almeno due nomi da aggiungere.

Gli avvocati, per poter avviare un'azione legale, hanno bisogno che qualcuno dia loro una procura. Qualcuno uscito dalla Libia.

Ma c'è qualcuno uscito dall'inferno libico? I minorenni di Zintan attendono l'evacuazione da quasi un anno. Il nome di Kissa, a Triq al Sikka, viene costantemente depennato dalle liste di evacuazione di UNHCR. Le guardie vogliono tenerla e gli addetti di UNHCR li lasciano fare. Kissa non è la sola ragazza esclusa, mi racconta, c'è anche una minorenni somala, rinchiusa nella cella femminile da due anni, incinta di cinque mesi.

Ma qualcuno riesce a rientrare nell'evacuazione. Dahia, suo marito e il piccolo Loni vengono trasferiti in un campo profughi in Niger. E' l'occasione che aspettavamo! Gli avvocati volano in Niger e prendono la loro procura. Portano anche un interprete per raccogliere una testimonianza ben scritta, qualcosa un po' più serio dei mille messaggetti di chat che ho raccolto io.

Quando tornano in Italia, una delle avvocatessse mi telefona per raggugiarmi. La prima cosa che dice è: «Il bambino sta bene ed è bellissimo!».

Prima di conoscere gli avvocati che si occupano di diritti umani, non avevo una bella opinione dei professionisti del diritto, molti dei quali sono delle vere carogne. Chi si occupa di diritti umani, invece, è assolutamente umano.

Voglio ricordare i loro nomi: Giulia Tranchina, Salvatore Fachile, Giulia Crescini, Loredana Leo, Lucia Gennari, Maurizio Veglio, Alessandra Ballerini, Alessandra Sciarba... Si potrebbe continuare all'infinito questa lista. Ricordo con affetto l'avvocato siciliano Francesco Di Giovanna, che ha fatto assolvere i ragazzi-eroi della Vos Thalassa, e quando l'ho rintracciato per complimentarmi non sapeva di essere finito su tutti i giornali perché era già impegnato a lavorare strenuamente per un altro caso di difesa degli ultimi.

Ecco, penso, anche riuscire a mettere in contatto umani senza diritti e avvocati dei diritti umani, può essere un atto rivoluzionario.

21. Josi & Loni Project.

Sul mio blog scrivo molto. Articoli sui lager libici e sul caso della deportazione segreta. In molti li leggono e si confrontano con me. Mi chiedono cosa possono fare per aiutare i rifugiati in Libia. Raccontare, rispondo sempre. A volte, quando cerco qualcosa o qualcuno, lancio appelli sui social network e diverse persone mi offrono il loro aiuto.

Io sì, ho bisogno di aiuto. Ora sono in contatto con più di cinquanta rifugiati e non riesco a seguirli tutti come vorrei. Faccio fatica, a volte, a prendere da sola decisioni importanti su cosa raccontare e cosa no.

La solitudine non mi fa bene. Per poter dedicare più tempo alle indagini, ho dovuto rinunciare ad alcune attività sociali in cui ero impegnata. Ad esempio il gruppo dei volontari di Emergency del mio quartiere. I miei compagni hanno capito: «Dedicati a questa emergenza ora. Torna quando vuoi, ti aspettiamo». Mi mancano il confronto, le riunioni, il festeggiare assieme le piccole vittorie, il consolarsi vicendevolmente per le brutte notizie. L'attivismo è un'attività sociale, non andrebbe mai praticato in solitudine.

Così decido di fondare un collettivo. Il nome arriva da solo: Josi & Loni Project, dal nome del ragazzo che è morto sul pavimento di un lager libico e da quello del bambino che su quel pavimento è nato.

Trovo su Twitter le prime persone interessate ad unirsi. Poi, il 13 maggio 2019, pubblico sul mio blog l'appello ufficiale ad aderire al gruppo, illustrando in poche parole lo scopo del progetto: contrastare le deportazioni in Libia.

Scrivo un piccolo manifesto. Breve e conciso. Illustro le azioni di cui si occuperà il Josi & Loni Project:

- A) Il costante racconto degli effetti delle deportazioni.
- B) La ricerca dei deportati dalle navi europee e l'aiuto nell'organizzazione di class action contro Stati e compagnie di navigazione.
- C) Il monitoraggio delle navi cargo europee nel Mediterraneo.

Aggiungo un messaggio ancora più chiaro:

*La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, con la sentenza del caso Hirsi, lo ha chiarito al mondo: **una nave battente bandiera dell'Unione Europea NON PUO' deportare persone in Libia.***

Sì, ho le idee chiarissime su dove voglio arrivare. Sul come ho invece una gran confusione in testa. Caos e ordine sono due concetti che convivono in me. Inscindibili. Tento continuamente di dare un senso all'affastellarsi degli oggetti che mi circondano, ma finisco soltanto per produrre altro caos. Con le persone non va meglio. La mia vita ha pochi e chiari paletti, il resto è disordine. Molte delle azioni pratiche più comuni, come pagare il pedaggio in autostrada, mi gettano nel panico. Riesco a trovare un ragazzino dall'altra parte del mondo, ma non la seconda scarpa sotto il mio letto.

«Non sono la persona giusta per guidare un collettivo» è la cosa che confesso ai primi arrivati.

Nessuno, però, si sente in grado di assumere l'oneroso incarico di dare un senso logico alle azioni che facciamo, e quindi procediamo a tentoni. Partiamo sempre all'arrembaggio, come un'armata Brancaleone.

Eppure qualcosa di buono facciamo: riusciamo a denunciare le torture che avvengono quotidianamente nel lager di Tajoura, finanziato dall'Italia. Riusciamo a far sì che se ne parli, demolendo per sempre il muro di omertà che circonda questo lager, da cui fuoriescono solo foto di partitelle di pallone e di truccabimbi.

I rifugiati di Tajoura ci avvisano che uno dei ragazzi in contatto con noi è stato torturato con la corrente di un marchingegno che i rifugiati chiamano "sedia elettrica". E' una sedia con elettrodi e lacci per tenere ferma la vittima. Si trova nella cella delle torture del lager di Tajoura. Il nostro amico è stato martoriato così, davanti a testimoni, poi le guardie gli hanno fratturato entrambe le gambe.

La deputata Rossella Muroli, che contattiamo, scrive un'interrogazione parlamentare e la presenta alla Camera. Il Governo italiano non risponderà mai, ma se ne parla e, soprattutto, le torture nel lager di Tajoura cessano per un'intera settimana.

Il nostro amico sopravvive. Ci manda le foto del suo corpo: si vedono benissimo i segni della corrente entrata e uscita dalle dita, i segni del laccio con cui veniva tenuto fermo. Ha anche una profonda lacerazione all'altezza dello stomaco: una coltellata.

L'Italia, comunque, continua a finanziare progetti nel lager. L'ambasciatore italiano Giuseppe Maria Buccino Grimaldi si fa fotografare all'ingresso di Tajoura e non ne denuncia le condizioni interne né il fatto che il lager sia un deposito di armi da guerra sopra il quale hanno posizionato i rifugiati per usarli come scudo umano. Tajoura, per questo motivo, verrà bombardato due volte.

A giugno il Josi & Loni Project è ancora un'armata Brancaleone. Poi arriva Michele.

Michele Orsenigo, fondatore e coordinatore del gruppo di volontari Emergency Martesana, attivista per i diritti umani e persona meravigliosa, mi rassicura: «Ci penso io a sistemare il collettivo». E lo fa veramente! Organizza il lavoro di noi volontari, ci divide in gruppi, costruisce un sito internet, ci dà modo di confrontarci in periodiche riunioni, stringe rapporti con giornalisti e politici, ci organizza ospitate in radio e inizia ad occuparsi direttamente di alcuni rifugiati in Libia, soprattutto di Mike, che con la moglie e i loro cinque bambini piccoli è chiuso nel lager di Zawiya dal 2017.

E arrivano anche l'organizzatissimo Luca e Danilo, che cura tutti i nostri social network.

Il JLLProject ora è un vero collettivo.

22. L'interrogazione parlamentare sulla deportazione segreta

Per denunciare la deportazione segreta, proviamo di tutto.

Contattiamo i giornalisti, ma nessuno sembra interessato alla storia tranne Leonardo di Left, che scrive un bellissimo articolo e poi entra nel JLLProject.

Cerchiamo anche di sensibilizzare alcuni politici. Uno di quelli che ci risponde e ci promette aiuto è Matteo Orfini.

Un pomeriggio, mentre sono davanti ad un cinema di Napoli, in attesa di portare mia figlia a vedere un film di animazione, Orfini mi telefona. Gli racconto tutti i dettagli del caso e mi metto d'accordo con lui per far avere al suo staff tutte le prove e testimonianze che abbiamo sulla deportazione segreta del 2 luglio.

Poi non succede nulla e, scoraggiati, ci mettiamo in testa che Orfini si sia dimenticato di noi. Tra l'altro abbiamo anche mosso feroci e doverose critiche all'uscita dall'aula del PD durante il voto di riconferma alla missione Libia.

Invece qualcosa succede: scopriamo che Orfini ha mantenuto la promessa e ha messo per iscritto, in un atto parlamentare, il fatto stesso che sia avvenuta. Il 26 luglio 2019 viene presentata alla Camera un'interrogazione parlamentare per far luce sulla deportazioni operate dalle navi italiane Asso: quella del 2 luglio e quella del 30 luglio 2018.

Alcune fonti hanno riportato che, in almeno due circostanze, navi italiane avrebbero riportato i migranti soccorsi in Libia;

nello specifico, tra il 1° e il 3 luglio 2018 una nave italiana, secondo quanto riportato dalla guardia costiera libica, sarebbe stata incaricata di effettuare il soccorso e avrebbe riportato i migranti nel porto di Tripoli e tra il 31 luglio e il 1° agosto 2018 un'altra nave commerciale italiana avrebbe ricevuto la richiesta di soccorso proveniente da una imbarcazione di migranti in acque internazionali e dopo averli fatti salire a bordo li avrebbe ricondotti in Libia.

Il primo caso citato è proprio la deportazione del 2 luglio, quella a causa della quale è morto il giovane Josi, quella per cui le mie sorelline eritree, i miei fratellini minorenni e tante altre persone che ho faticosamente rintracciato in questi mesi stanno subendo le pene dell'inferno in diversi lager libici da 13 mesi e 19 giorni.

Il secondo caso è la deportazione del 31 luglio 2018 operata dalla Asso Ventotto, nave della compagnia italiana Augusta Offshore.

Su questi casi, Orfini chiede:

se al Ministro interrogato risultino pervenute le richieste di soccorso nelle date indicate al Centro nazionale di coordinamento del soccorso in mare (Imrcc), quali siano state le azioni intraprese dall'Imrcc a seguito di tali eventuali richieste di soccorso – come, ad esempio, segnalazioni «navtext» o «messaggi Inmarsat» – e quali siano state le eventuali istruzioni successivamente impartite alle navi coinvolte.

Ciò è molto importante, perché ancora non sappiamo se la deportazione del 2 luglio sia stata operata per ordine dello Stato italiano o per iniziativa indipendente della compagnia di navigazione Augusta Offshore.

Le vittime, ricordo, hanno raccontato che i marinai italiani si sarebbero giustificati così: “L'Italia non vi vuole, ci hanno detto di portarvi in Libia”.

Il Governo italiano non risponderà mai a questa interrogazione.

23. La “trasparenza” di Toninelli

Di quali altri strumenti legali un cittadino italiano dispone per conoscere la verità su un presunto respingimento collettivo illegale compiuto dal suo Paese? L'accesso civico.

Gli avvocati dell'ASGI ne presentano uno al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti retto da Danilo Toninelli, del Movimento 5 Stelle,

un partito politico che ha fatto della trasparenza delle istituzioni verso i cittadini un vero e proprio cavallo di battaglia.

Riguardo il caso del 2 luglio 2018, gli avvocati chiedono, ancora:

accesso ai documenti amministrativi con particolare riguardo alle richieste di soccorso ricevute dal Mar Mediterraneo e le conseguenti azioni del Centro Nazionale di Coordinamento del Soccorso in Mare di Roma, quali ad esempio le segnalazioni navtex, i messaggi INMARSAT e le chiamate al centro di coordinamento di soccorso libico.

Un ministro così trasparente non avrà problemi a trasmettere delle comunicazioni che possano rispondere all'interrogativo che mi pongo da sei mesi, ovvero: «Il mio Paese, l'Italia è coinvolto in una deportazione segreta e illegale?».

E invece... l'accesso agli atti viene respinto dal ministero di Toninelli.

«L'istanza di accesso civico» risponde il Ministero «non è meritevole di accoglimento perché sono sottratti all'accesso i documenti riguardanti "programmazione, pianificazione e condotta di attività operative-esercitazioni NATO e nazionali", tra le quali rientrano anche le attività SAR in questione e la relativa documentazione richiesta».

Inoltre «sussiste il limite relativo alla salvaguardia delle relazioni internazionali. Ed infatti, l'eventuale accesso alle comunicazioni/documentazioni relative agli eventi SAR di cui trattasi, comporterebbe un pregiudizio concreto ai rapporti che intercorrono tra Stati ed alle relazioni tra soggetti internazionali, in particolare con il Governo libico. Ciò anche pensando alle ragionevoli aspettative di confidenzialità degli interessati, durante la gestione di una situazione di assoluta emergenza, e alla non prevedibilità delle conseguenze derivanti a questi ultimi dalla conoscibilità da parte di chiunque dei dati richiesti, salvaguardando l'integrità dei rapporti diplomatici con i Paesi interessati».

Insomma, se il Governo italiano, assieme al Governo libico e alla NATO, decidesse di metter su un sistema di deportazioni illegali di esseri umani nei lager libici... i cittadini italiani NON avrebbero il diritto di saperlo.

24. Michele

Il 31 luglio mi squilla il cellulare ed appare il nome di Michele Orsenigo, il coordinatore del nostro collettivo. Rispondo contenta, felice di poter fare con lui una delle nostre belle chiacchierate. Ma la voce è diversa. Non è Michele. E' suo figlio.

Michele è morto. Volato giù da una montagna. Stava facendo un trekking, forse è scivolato, forse ha avuto un malore.

Ho a che fare con la morte e con la possibilità della morte tutti i giorni. Ogni volta che parlo con uno dei miei amici in Libia, sono preparata alla possibilità che sia l'ultima. Dall'altra parte del mare è così.

La scomparsa di Michele, da questa parte del mare, mi getta nello sconforto.

Il JLPproject riceve messaggi di cordoglio da tutti i rifugiati che Michele stava seguendo in Libia. Michele era la testa e soprattutto il cuore del Josi & Loni Project. Il collettivo lo piange e si abbatte. E' il nostro periodo più nero.

Ma Michele ha lasciato nel mondo solo cose belle e le ritroviamo ovunque, tracce indelebili del passaggio di una persona giusta. Così ci riprendiamo. Grazie soprattutto a Sofia e Oriana, ci rimettiamo in marcia. Si uniscono altri volontari, tanti.

Michele ha dato un senso a qualcosa che era solo un'idea, un'utopia, e adesso è reale.

25. Ato Solomon

L'estate 2019 è carica di tragedie e di situazioni che mi tengono sulle spine. Ma una bella storia c'è: quella di Ato Solomon, il ragazzo che mi ha permesso di scoprire la deportazione segreta. Per raccontarla, devo fare un passo indietro.

Nella primavera del 2019 Ato è a Zintan, ammassato in terra assieme ad altri seicento ragazzi e ragazze, moltissimi dei quali minorenni. Molti dei suoi compagni sono già morti di tubercolosi. Il cibo è scarso: una volta al giorno, sempre lo stesso: una ciotola di pastina con il sale, da dover dividere in 2 persone. Esattamente questa:



Negli altri lager libici il cibo è il medesimo, a volte anche più scarso.

Poi la situazione a Zintan peggiora. Le guardie cessano di portare cibo ai rifugiati. Un giorno, due giorni, tre giorni, quattro giorni, cinque giorni totalmente senza cibo. Anche l'acqua viene razionata, ognuno può bere al massimo un bicchiere al giorno.

Senza proteine, il corpo consuma se stesso. Senza acqua, non si riesce neanche a sollevare la testa. Il fisico cede, arrivano le allucinazioni, si viene aggrediti da ogni tipo di malattia. Senza medicine, **si muore**.

Il giovane Ato resiste. Il suo corpo, sul pavimento di Zintan, che è tutto un brulicare di vermi, non vuole mollare. Compagni accanto a lui bruciano di febbre e ad uno ad uno si spengono. I cadaveri vengono lasciati in terra per giorni.

«Help me, Sister» mi scrive Ato via whatsapp.

Ha deciso di fuggire.

Il sangue mi si gela nelle vene: il fronte della guerra è proprio tra Tripoli e Zintan. Ammesso che riesca a uscire dal lager, ammesso che riesca a sfuggire ai colpi di fucile che le guardie libiche amano sparare sui fuggitivi, dovrebbe attraversare il fronte. Impossibile.

Sì, l'ho scritto: IM-POS-SI-BI-LE. Perché è mio amico e la paura che possa morire mi torce le budella. Perché non posso fare assolutamente nulla per lui. Perché ci ho provato, ho chiamato tutti quelli che conosco e diffuso centomila appelli per i rifugiati di Zintan. Perché non ho trovato aiuto alcuno da parte delle organizzazioni governative.

«Non andare, è troppo pericoloso», lo imploro.

«Non voglio morire così» mi risponde.

Venti suoi compagni sono appena morti sul pavimento.

«Io vado. Domani provo a fuggire».

Ci salutiamo, nel nostro modo scherzoso, con un gran proliferare di faccette ed emoticon varie.

Trascorro la notte e la mattina successiva in preda ad ogni tipo di pensiero.

Poi mi arriva un messaggio da un numero che non conosco:

«Help me, Sister».

E' Ato, ce l'ha fatta. E' uscito da Zintan, ha evitato i fucili delle guardie, ha passato il fronte di guerra ed è arrivato a Tripoli. Purtroppo dei libici lo hanno aggredito. E' riuscito a salvare se stesso, ma non il telefono.

Adesso Ato ha bisogno di un posto dove stare.

Passo due giorni a chiamare tutti e poi, alla fine, una soluzione: Pippo Civati mi fa richiamare da Rossella Muroli che conosce un'attivista fantastica che ha un amico che ha un altro amico a Tripoli. Dopo tutto questo giro, qualcuno va a prendere Ato e lo porta in una casa in cui c'è un letto.

E' circa un anno che Ato non dorme in un letto.

Ato adesso è a Tripoli. Ma non esiste un posto sicuro in Libia.

«Help me, Sister» mi scrive una mattina.

La guerra è arrivata nel quartiere dove ha trovato rifugio. La persona che lo ospita è uscita. Lui è a casa da solo. Colpi di mortaio risuonano da tutte le parti.

Ato capisce e decide in fretta di fuggire. Di nuovo. A piedi, si dirige lontano dal fronte di guerra. La casa da dove era partito, viene bombardata e crolla.

Ato è di nuovo solo.

Quando sei lontano da casa, in un paese dove tutti vogliono ucciderti, oppure prima sfruttarti e poi ucciderti, perché ti vedono diverso da loro, quando chi dovrebbe aiutarti non lo fa, hai una sola ancora di salvezza: chi è nella tua stessa condizione.

Ato riesce a trovare un rifugio, un edificio abbandonato, che è tutto meno che sicuro, non ha letti, non ha cibo, non ha nulla, ma è popolato da profughi come lui e da uno straordinario senso di solidarietà.

E' così che il giovane Ato sopravvive per alcuni mesi. Si reca periodicamente all'ufficio UNHCR di Tripoli. Chiede aiuto, chiede di essere evacuato.

«NO», rispondono sempre gli impiegati di UNHCR.

Chi scappa da un lager libico non ha più diritto alla protezione UNHCR. Anche se è scappato perché da sei giorni non davano cibo. Anche se è scappato per non contrarre la tubercolosi e morire come i suoi vicini di pavimento. Anche se è scappato dopo indicibili torture.

A luglio. Ato decide di tentare il mare. Tento di farlo desistere. Sono giorni di terribili naufragi. Chi non muore viene catturato dalla cosiddetta Guardia Costiera Libica.

Non mi ascolta. I trafficanti vendono a prezzo scontato posti su un barcone. Sostengono sia una bella barca, ma il prezzo è troppo basso perché sia vero.

«Non salire su quella barca!» gli scrivo la sera del 24 luglio 2019. Ma non è online. E' tardi, sono stanca e vado a dormire.

La mattina successiva prendo il telefono e ci trovo suoi messaggi:

Sono in Libia, a Tripoli

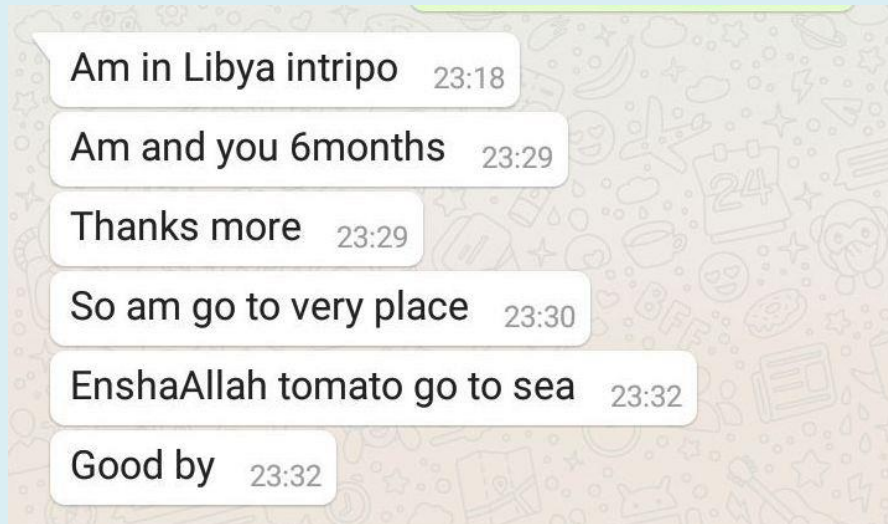
Tu e io, 6 mesi

Ancora grazie

Adesso me ne vado in un posto vero

Inshallah, domani prendo il mare

Goodbye



Ho paura. Posso solo aspettare. Ma ho paura.

Scorrono le ore, inquiete. Nel pomeriggio mi avvisano: c'è un barcone rovesciato. Centocinquanta morti.

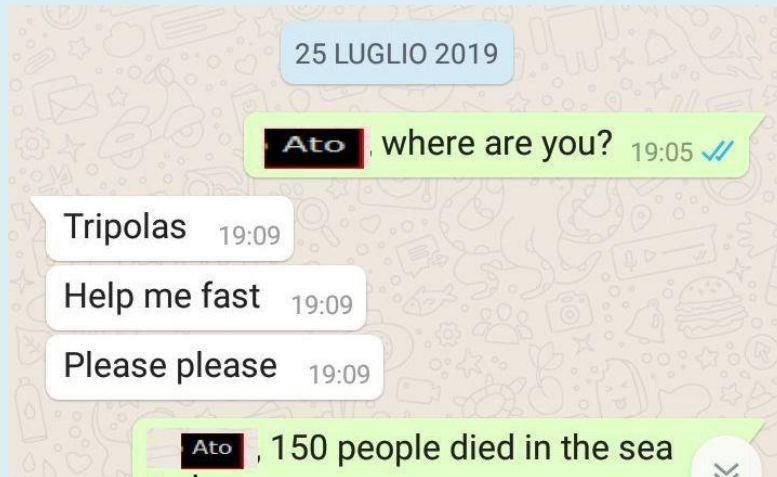
Il terrore si impadronisce di me.

Sono mesi che scrivo ad Ato. Lui risponde sempre dopo pochi secondi. Ci provo.:



Niente.

Quattro lunghissimi minuti. Avete idea di quanto possano essere lunghi quattro minuti? Avete idea di quanti pensieri possano paddare per il cervello umano in duecentoquaranta secondi? Io ora sì.



«E' vivo. Non è partito».

Non so perché, non lo sa neanche lui. Ma qualcosa dentro di lui, quella notte, gli ha suggerito che era meglio non andare. Cosa? Forse quella stessa forza che lo aveva spinto fuori da Zintan, attraverso il fronte di guerra. Forse quello stesso istinto che lo aveva fatto fuggire dal suo letto provvisorio nella casa che era crollata senza di lui.

E poi un giorno parte davvero. Senza avvisarmi, per non farmi stare in ansia.

Mi contatta su Facebook, e per la prima volta non mi scrive «Help me Sister».

Mi scrive «Sister, I am in Malta».

26. Il volo con i rifugiati

La guerra in Libia peggiora di giorno in giorno. E' una guerra sporca, una guerra di milizie criminali. Si combatte in strada con azioni improvvisate e mal coordinate da ambo le parti, quasi dei corpo a corpo con il nemico. I libici non ci tengono molto a morire negli scontri, così costringono i migranti a combattere al posto loro. Li prelevano dai lager, soprattutto da quello di Tajoura, danno loro un fucile e li mandano sulla linea di fuoco del giorno. Quando vengono uccisi, i libici recuperano il fucile, ma non il corpo dello schiavo-soldato, che rimane in strada. Tornano nel lager, comprano un altro schiavo per sostituire quello morto e la catena di montaggio ricomincia.

La proclamata evacuazione dei rifugiati dalla Libia è un bluff. UNHCR indice conferenze stampa a intervalli regolari.

Una volta annuncia che sposterà tutti i rifugiati in Rwanda, fa un primo volo in pompa magna in cui mette in lista la tenera Eden e suo marito Jim. Ma non Kissa, il cui nome continua a venire cancellato dalle guardie di Triq al Sikka. Sono comunque molto felice quando Eden mi scrive dal campo del Rwanda. C'è cibo e, soprattutto, c'è Jim. Non c'è più un muro a dividerli, adesso. UNHCR fa un secondo volo. E poi? Del Rwanda non si parla più.

Dopo il bombardamento di Tajoura, UNHCR annuncia un volo di evacuazione per i sopravvissuti. Destinazione: Roma. E' una gran bella notizia.

Ho vissuto il bombardamento praticamente in diretta, perché molti dei miei amici erano lì, nell'hangar dilaniata dalla bomba. Dopo il primo raid qualcuno ha spaccato una finestra e ha provato a fuggire. Le guardie di Tajoura hanno sparato ai rifugiati, ammazzandone uno. Poi è tornato l'aereo e ha sganciato il missile. C'era un bambino di otto anni, il suo papà l'ha tirato fuori vivo dalle macerie, era in mezzo ai pezzi dei cadaveri di quasi cento persone.

«L'aereo di evacuazione partirà giovedì» proclama lo staff di UNHCR Libia.

Ma il primo giovedì non accade nulla.

Al lunedì, di nuovo: «Partirete giovedì».

Il secondo giovedì, nulla. E di nuovo, il lunedì: «Si parte».

«Quando parte il volo?»

«Giovedì».

Passano nove settimane. Ogni lunedì mi sale la nausea, ogni giovedì la rabbia. Una danza macabra e sadica.

Poi arriva il nono lunedì.

«Giovedì si parte!»

Non ci credo.

Invece il martedì comunicano un orario: 9 del mattino.

Il mercoledì l'abbiamo passato a creare una rete di contatti tra chi andava e chi rimaneva, per non perderci in questo mondo folle.

«Scriviti il mio numero su un pezzo di carta!» raccomando a tutti, perché dopo sei mesi ad occuparmi di terribili deportazioni e periodici e istituzionalizzati furti di telefoni cellulari, non riesco a credere che lascino loro i telefoni.

Giovedì mattina faccio la conta, lager per lager, drammatica e frenetica, di chi era stato prelevato e chi purtroppo no.

L'ultima telefonata mi arriva dall'aeroporto libico di partenza. A mezzogiorno.

E infine il buio. Diverse ore, in cui mi sento come quelli di Cape Canaveral mentre Michael Collins orbita sull'Apollo 11, solo, senza contatto radio. The dark side of the moon, ma sulla Terra, un pianeta in cui, quando nessuno guarda, avvengono deportazioni segrete e assalti armati in mare.

E, alla fine, mi chiama lui, il più piccolo, appena atterrato a Roma.

«I am in Italy»

Con lui c'è uno dei deportati del 2 luglio, ed è un'ottima cosa! Ci sono, poi, alcuni ragazzini eritrei di Zintan, sopravvissuti alla denutrizione e alle malattie, un gruppetto scarno di ragazzi sudanesi sopravvissuti al bombardamento di Tajoura e alle torture e gli omicidi che avvengono in quel lager finanziato dall'Italia, alcune donne di Triq al Sikka, ma non Kissa, ed un neonato, Yussef, che finisce sulle foto di tutti i giornali.

Carlotta Sami di UNHCR, qualche giorno dopo, in un convegno, davanti a me, dichiara che hanno evacuato i bambini sopravvissuti al bombardamento di Tajoura. Usa il plurale.

Sul volo c'è un solo bambino. UNO. Manca il bimbo di otto anni che si è risvegliato tra macerie e arti amputati. Mancano altri bambini che erano a Tajoura.

UNO.

Perché questa storia non viene MAI raccontata con le parole giuste?

27. Sid

A Zintan le cose non migliorano. Giulia Tranchina da mesi ne denuncia le condizioni. Tutte le televisioni la intervistano, mandano in onda le immagini del pavimento pieno di vermi. Ma nessuno fa nulla.

A Zintan sopravvivono ancora molti dei ragazzini deportati il 2 luglio. Uno di loro si chiama Sid, ha sedici anni. Inizia a star male, ad avere terribili crisi epilettiche. Medici o medicine non ci sono.

Gli amici di Sid, Cris e Bert, anche loro deportati in Libia il 2 luglio, hanno quindici anni. Si mettono in contatto con tutte le organizzazioni

governative e associazioni non governative che operano in Libia. Ma nessuno li aiuta.

Dopo giorni senza ricevere cibo e senza dormire per aiutare Sid nelle sue frequentissime e devastanti crisi epilettiche, Bert e Cris decidono per la fuga. Capiscono che Sid ha più chance di sopravvivere fuori.

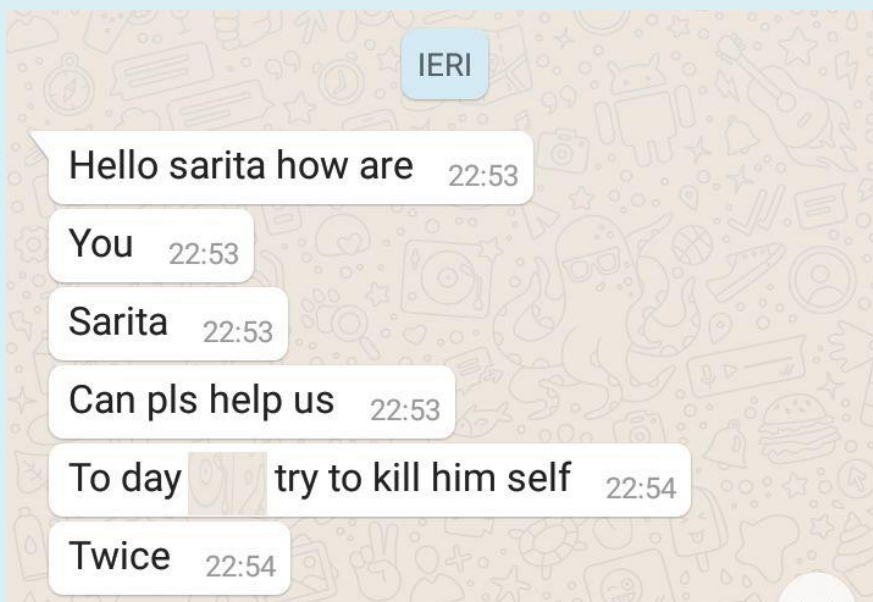
«Noi qui non abbiamo il papà e la mamma» mi spiega Cris «Siamo noi il papà e la mamma di Sid».

Riescono a fuggire e a portare Sid a Tripoli. Con i pochi soldi che hanno comprano cibo e medicine. Cris trova un lavoro, poi un secondo perché il primo non basta. Bert rimane con Sid di giorno. Cris fa tutte le notti.

Chiedono più e più volte a UNHCR di ammettere Sid al GDF, l'edificio di UNHCR a Tripoli, l'unico posto sicuro in cui potrebbe ricevere assistenza medica. UNHCR risponde sempre NO.

Registrano un video per spiegare ai medici di MSF i sintomi della malattia di Sid. Le immagini sono agghiaccianti. Il cervello di Sid se ne sta andando, scosso da crisi continue. Sta per andarsene anche lui.

In un momento di lucidità, Sid tenta il suicidio. Si sente un peso per i suoi amici, non vede una via di uscita, perché non c'è per lui e per tutti quelli che UNHCR ha abbandonato in Libia.



Cris e Bert riescono a fermarlo, entrambe le volte.

In Italia noi attivisti del Josi & Loni Project facciamo continui appelli per convincere UNHCR ad aiutare i ragazzi. Inviando la segnalazione del caso

a: UNHCR Libia, UNHCR Italia, ONU, Commissione Europea, Parlamento Europeo.

Molti ci sostengono. Matteo Orfini chiama UNHCR personalmente.

Ma la risposta è ancora un secco NO.

28. Le donne di Triq al sikka

Sto raccontando da un pezzo la storia delle donne di Triq al Sikka, perché le conosco bene. Una di loro è **Kissa**, da più di un anno rinchiusa nella cella femminile di questo lager terribile.

Perché Kissa viene sempre esclusa dalle evacuazioni? Sarà per la nazionalità? No, gli eritrei vengono evacuati. Ci sarà una priorità a seconda della data di arrivo? No, nel gruppo deportato assieme a lei sono stati evacuate altre ragazze e anche uomini maggiorenni, li conosco, sono in Europa.

Sarà perché è bella e piace alle guardie?

Sì, Kissa è bella e a Triq al Sikka le guardie trattengono le ragazze giovani e belle.

Al sedicesimo mese di reclusione, Kissa e le sue amiche organizzano una piccola protesta: in tutto 45, con 16 bimbi a seguito, chiedono di parlare con UNHCR.

Il capo della polizia di Triq al Sikka, Nasser, al momento ha altre priorità e non vuole che un faro mediatico si accenda sul lager che comanda. Così carica donne e bambini e le molla all'ufficio UNHCR di Burji.

Lì UNHCR ha una sola proposta: cambiare il codice di donne e bambini da interno ad esterno.

“Codice esterno” vuol dire che il rifugiato vive per strada in Libia, che rinuncia all’ “assistenza” (qui, davvero, ci vogliono le virgolette!) offerta dai campi di concentramento libici e alla lista di evacuazione di UNHCR.

Kissa e le sue compagne non vogliono ritornare nel lager, tra stupri e torture, così accettano. Erano invisibili a Triq al Sikka, ora sono invisibili nelle strade di Tripoli.

In strada si accampano tutte vicine, ma una delle prime notti vengono attaccate da uomini armati che cercano di rapirle.

29. Cosa può fare UNHCR in Libia? - intermezzo⁶

UNHCR non può fare nulla per le donne e i bambini di Triq al Sikka

UNHCR non può fare nulla per chi scappa dai lager perché è stato torturato.

UNHCR non può fare nulla per Sid che è minorenne ed è malato.

UNHCR non può fare nulla per i sopravvissuti al bombardamento di Tajoura.

UNHCR non può fare nulla per i tantissimi bambini piccoli che sono nei lager libici.

Mi chiedo: perché continuiamo a pagare miliardi per tenere in piedi l'Agencia ONU per i Rifugiati se non può fare nulla per i rifugiati?

30. Il nuovo accesso civico e la risposta del ministero della De Micheli (PD).

Gli avvocati ASGI Giulia Crescini e Salvatore Fachile tentano un nuovo accesso civico alle comunicazioni e ai documenti relativi alla deportazione segreta.

Ora il ministero delle Infrastrutture e Trasporti è retto dalla ministra Paola De Micheli, del PD, ma la risposta è un altro rigetto, con le stesse motivazioni del precedente: *devono essere esclusi dagli accessi civici sia le “attività operative-esercitazioni NATO e nazionali”, tra le quali rientrano anche le attività SAR, sia ciò che concerne la Difesa, sia tutto ciò che può ledere le relazioni internazionali con altri Stati (“in particolare con il Governo libico”).*

Perché mai il PD dovrebbe occultare la verità su un respingimento collettivo avvenuto durante il primo Governo Conte, quando Salvini era ministro dell'Interno?

L'interrogazione parlamentare sulla deportazione del 2 luglio è stata presentata da Matteo Orfini, anche lui del Partito Democratico.

Ci sono forse un PD Yin e un PD Yang che girano sul loro stessi in cicli infiniti di trasformazione e rivoluzione che li riconduce sempre allo stesso omertoso punto di partenza?

Non lo so.

⁶ Scegliete la musica di sottofondo che preferite e leggetelo a voce alta, Vi farà bene.

La deportazione del 2 luglio 2018 è prima di tutto è un caso UMANO, una storia che parla di persone e della loro sofferenza. E' anche un caso giudiziario, perché c'è la violazione della legge, ci sono delle vittime e anche dei colpevoli. Ed è, necessariamente, è anche un caso politico.

Il Governo italiano ormai rifiuta ogni accesso civico sui casi riguardanti le attività SAR nel tratto di mare tra l'Italia e la Libia.

Ma se nel Mediterraneo sono avvenute deportazioni segrete e illegali operate con navi cargo battenti bandiera italiana io, da cittadina di questo paese, lo voglio sapere.

31. Seid Adem

Ho un nome: Seid Adem, uno dei deportati del 2 luglio. E' un nome vero.

In questa orribile situazione posso usare i veri nomi soltanto in un caso. Sapete quale.

Seid è morto. E' accaduto nel 2020, nei giorni del suo ventesimo compleanno. Si è ammalato ed è morto.

Seid è sopravvissuto un anno nel lager di Zintan, assieme ai suoi amici. Poi è stato spostato nel lager di Garian. Da lì, sostengono gli amici, UNHCR lo ha prelevato e scaricato per le strade di Tripoli.

Gli amici mi raccontano che con i pochissimi soldi che aveva, il ragazzo ha affittato una parte di letto (tutto era troppo costoso) in una casa in comune con decine di altri rifugiati. Stessa subiscono tantissimi altri rifugiati.

«UNHCR adesso ci getta per strada e ci lascia senza cibo e assistenza medica» denunciano.

E' vero? Impossibile verificarlo, ma le denunce in tal senso sono centinaia.

Nella casa che condivideva con tanti altri, Seid si è ammalato. Malattia polmonare. TBC? Coronavirus? Non si sa, perché nessun medico o organizzazione ha risposto alle richieste di aiuto del ragazzo, che è morto.

Seid è la seconda vittima accertata della deportazione del 2 luglio.

32. La causa civile contro l'Italia per il respingimento della nave Orione.

Improvvisamente, arriva una bella notizia: gli avvocati dell'ASGI hanno vinto la causa civile per il respingimento effettuato dalla nave militare italiana Orione.

La sentenza è una seconda pietra miliare dopo quella per il caso Hirsi.

I deportati della nave Orione sono stati “*respinti dall'autorità italiana in maniera collettiva e senza alcuna formalità e senza essere stati identificati, in violazione alla normativa nazionale ed internazionale; di essere stati privati della possibilità di accedere alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale e di essere stati ricondotti in Libia*”.

Adesso hanno diritto a tornare in Italia a ripresentare la richiesta d'asilo e di essere risarciti per il danno subito. Il risarcimento (15.000 euro a rifugiato) è minimo, ma i principi che escono da questo processo sono importantissimi.

Nella sentenza viene anche scritto, a chiare lettere, che **LE ESPULSIONI COLLETTIVE DI STRANIERI SONO VIETATE.**

delle libertà fondamentali. In tale contesto normativo assume decisiva rilevanza l'art. 4 del Protocollo 4 addizionale alla CEDU, il quale dispone il divieto delle espulsioni collettive degli stranieri statuendo: “*Le espulsioni collettive di stranieri sono vietate*”.

Premesso quanto sopra esposto, deve comunque rilevarsi come fonti primarie di rango costituzionale garantiscano i diritti richiamati. In primo luogo l'art. 10 Cost. che riconosce il diritto di asilo dello straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana (*cf. infra*); e il diritto dell'Unione Europea, che ribadisce a diversi livelli i principi sanciti nelle fonti internazionali richiamate, sancendo all'art. 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (parte integrante del Trattato dell'Unione Europea in forza del richiamo operato dall'art. 6) il principio di non respingimento, vietando espressamente le espulsioni collettive (Si riporta il testo dell'art. 19 richiamato “*1. Le espulsioni collettive sono vietate. 2. Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti*”).

33. L'elenco dei 13 respingimenti collettivi in Libia con navi mercantili fatto da Forensic Oceanography.

Vi sembrano tanti? Come spiega Forensic Oceanography, questi sono SOLO quelli che conosciamo.

E' agghiacciante constatare che le metodologie usate dai comandanti delle navi cargo siano sempre le stesse, con la reiterata **bugia** che tanto ci fa orrore: "*State tranquilli?*" viene detto ai naufraghi "*vi portiamo in Europa*". E poi, immancabilmente, appare all'orizzonte il porto di Tripoli.

I casi sono:

Vos Thalassa – 8 luglio 2018. In realtà è un caso di tentato respingimento. Per fortuna (ma non per merito di governi e equipaggio) è finito bene!

Sarost 5 – 13 luglio 2018

Asso Ventotto – 30 luglio 2018.

Nivin – 7 novembre 2018.

Gesina Schepers – 20 gennaio 2019

Lady Sham – 20 gennaio 2019

FTP Galaxy – 12 febbraio 2019

Sarost 5 – 6 marzo 2019. Da notare come questa nave mercantile battente bandiera tunisina sia stata usata almeno 2 volte per operare respingimenti illegali.

Vos Triton – 8 marzo 2019

OOO Emerald – 12 marzo 2019

El Hiblu I – 25 marzo 2019

Vos Triton – 10/11 maggio 2019. Anche questa nave, bandiera di Gibilterra, ha all'attivo più di un respingimento.

Maridive – 31 maggio 2019.

La deportazione segreta del 2 luglio manca da questo elenco. Non è certo colpa di Forensic Oceanography, casomai dei giornali (ad eccezione di

Left), che non hanno scritto una riga su questo caso nonostante ci sia stata addirittura un'interrogazione parlamentare.

Cosa posso fare io?

Continuare a scriverne, a raccontarla. Ho anche avuto l'idea di telefonare a Lorenzo Pezzani, autore del report di Forensic Oceanography, e raccontarla a lui. Nel prossimo rapporto che faranno ci sarà!

34. La chiusura delle indagini per il caso Asso Ventotto del 30 luglio 2018

E' iniziato tutto da qui, dal caso Asso Ventotto del 30 luglio 2018. Oggi sto per chiudere questo testo e mi arriva una bella notizia: la Procura di Napoli ha chiuso le indagini sul caso e individuato due possibili responsabili: il comandante della Asso Ventotto, Giuseppe Sotgiu, e il D.P.A. (Designated Person Ashore) dell'Augusta Offshore, Pollice. Presto potrebbero essere rinviati a giudizio.

L'atto di chiusura indagini è molto bello, una pagina importante della lotta contro chi deporta le persone in Libia. Si citano le leggi, italiane, europee e mondiali, che vietano in ogni modo di deportare persone in Libia.

Secondo la Procura di Napoli, la Asso Ventotto sbarco arbitrariamente 101 persone nel porto di Tripoli, quando avrebbe dovuto fare tutt'altro, ovvero condurli in un posto sicuro e ascoltare le loro richieste. Chi sale su una nave battente bandiera italiana ha il diritto di chiedere asilo all'Italia e il diritto di non venire abbandonato in un Paese che non riconosca la Convenzione di Ginevra e non rispetti i diritti umani.

Viene anche fatto notare come la Asso Ventotto non abbia informato i centri di soccorso competenti. La deportazione venne attuata nell'assoluta segretezza. Non sarebbe mai venuta alla luce se gli attivisti di Open Arms non fossero stati in mare con occhi e orecchie aperte.

Attivisti. Gente che scavalca muri. Che osserva e che ascolta gli altri.

La Procura di Napoli è venuta a sapere della deportazione segreta del 2 luglio. Ne ha letto sul mio blog prima e su "Il Manifesto" dopo. Sì, perché la settimana scorsa "Il Manifesto" ha ospitato un lungo articolo scritto da me in cui racconto anche di Ato, Kissa, Cris, Sid, Eden, Dahia, Loni e anche di Josi e Seid che non ci sono più.

Il caso del 2 luglio potrebbe finire in Tribunale assieme al caso del 30 luglio e dimostrare che nell'estate del 2018 c'erano tante navi italiane che organizzavano respingimenti segreti in Libia.

Sarebbe bellissimo, penso, e si potrebbe anche chiedere al giudice di far testimoniare le vittime, soprattutto quelle che sono ancora in Libia e nell'attesa della sentenza, tirarle fuori dai lager e dalla Libia. Gli avvocati mi dicono che è impossibile. Non ci credo. Non è impossibile, è solo una cosa mai fatta prima!

La verità è che noi attivisti non siamo solo dei sognatori, siamo dei pionieri. Molti non ci capiscono e continuano a chiederci «Ma davvero non guadagni un euro da tutto il lavoro che fai? E perché lo fai?». Trovarsi un lavoro normale, una vita normale, un cane normale, un normale muro nel cervello col cartello "Impossibile. Hic sunt leones". Fare shopping il sabato. Impegnarsi nella chat di gruppo della scuola dei figli invece che nella chat di gruppo dei deportati del 2 luglio. Tenere sul cellulare solo foto di vacanze, famiglia e cagnolini e cestinare quelle di ragazzini morti in Libia. Dormire di notte. Vivremmo più felici così? No.

Perché lo facciamo, non lo sappiamo. Ma non potremmo non farlo.

Certo, ci piacerebbe essere inutili. Magari arriverà un giorno in cui i diritti di tutti saranno garantiti. Allora ci estingueremo volentierissimo, con una bella festa, e torneremo alle nostre vite di gente normale.

Nel frattempo siamo qui.

35. Gli attivisti hanno vinto

La società armatrice Augusta Offshore, divenuta famosa per le due deportazioni che, secondo i testimoni, sarebbero state compiute in segreto da sue navi, nel frattempo sembra aver cambiato rotta. Nel senso che sembra aver smesso di deportare persone in Libia. Nell'estate 2019 ha salvato centinaia di persone e le ha sbarcate in porti sicuri, in Europa, come prescrive la legge.

Di chi è il merito?

Sarebbe bello pensare che sia della stessa Augusta Offshore, che i proprietari si siano messi una mano sulla coscienza, che si siano sentiti in qualche modo responsabili per la morte di Josi e Seid o per ciò che stanno soffrendo Cris, Kissa, Sid e tutti gli altri.

Sarebbe bello pensare che sia del Governo Italiano, che si sia finalmente deciso a rispettare la legge dopo la condanna per il caso Hirsi e per

il caso Orione e le azioni legali che stiamo facendo per le deportazioni segrete che sono avvenute.

Se qualcuno ogni tanto rispondesse agli accessi agli atti, alle interrogazioni parlamentari o semplicemente al telefono, potrei dirvi di più. Ma la verità è che non so di chi sia il merito dell'apparente fine delle deportazioni compiute con navi italiane (continuano, invece, le deportazioni compiute con le motovedette che l'Italia regala alla Libia).

Però di una cosa sono sicura: denunciare, raccontare e non arrendersi, è servito!

Nel 2018 c'erano italiani che deportavano persone in segreto usando navi italiane. Tanto, pensavano, queste persone spariranno nel buio di un lager libico, tanto sono gli ultimi della Terra, tanto non hanno voce per raccontare.

Oggi ci sono centinaia di attivisti e di avvocati che danno voce a queste persone, una per una: Kissa, Loni, Cris, Sid...

Oggi la rete di rifugiati che abbiamo creato ci avvisa di tutto, in tempo reale. Se avvenisse una nuova deportazione con navi italiane, lo verremmo a sapere immediatamente.

Un anno fa ho iniziato una battaglia precisa: fermare le deportazioni in Libia effettuate da navi battenti bandiera italiana. Forse l'ho vinta.

36. Fine (per ora...)

«Hai trovato sessantacinque persone per la deportazione del 2 luglio. Non è male!».

«Sono ancora poche. E poi sono sessantatre, perché Josi e Seid sono morti»

«Adesso che farai?»

«Continuerò a cercare gli altri».

«E poi?»

«E poi scriverò il seguito di questo libro, perché avrò tutto il processo da raccontare»

«Quale processo?»

«Quello per la deportazione segreta del 2 luglio 2018. Si farà, me lo sento».

«Un anno fa tutto questo mi sembrava impossibile...»

«Me lo ricordo. Ma certe volte si vince. Anche se si lotta contro forze gigantesche. Più spesso si perde, ma di sicuro vale la pena lottare e di scavalcare il muro».

Oggi è il 2 luglio 2020.

Adesso Dormite.

Molte delle cosette che scrivo (libri, reportage, racconti) sono leggibili e scaricabili in formato digitale sul mio sito internet, gratuitamente, perché so che tra i miei lettori ci sono tante persone che non hanno le possibilità economiche di comprare libri ma hanno tanta voglia di leggerli.

Se pensi che questo sia una follia e sei preoccupato che muoia di fame io, beh, in questo caso puoi donare qualcosa al sito usando il bottone apposito. La tua donazione non servirà a pagare questo libro – che è gratis – ma mi sarà utilissima per fare le prossime ricerche, per terminare la lista dei deportati del 2 luglio e per lavorare a tutti gli altri casi.